

VALDOCCO (1866-1888)

Problemi organizzativi e tensioni ideali nelle «conferenze» dei primi salesiani

*José Manuel Prellezo*

Nel *Piano di Regolamento*, elaborato nel '52/53, dieci anni dopo aver iniziato la sua opera assistenziale-educativa a favore dei giovani, il futuro fondatore della Società salesiana notava: «Premetto che io non intendo di dare né leggi né precetti; il mio scopo è di esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte».<sup>1</sup>

Gli studiosi più attenti e informati hanno messo in risalto giustamente il carattere «esperienziale, non dottrinario, della intiera vicenda di don Bosco».<sup>2</sup> Anche per capire il pensiero pedagogico di questi sarebbe insufficiente accostarsi alla sua produzione letteraria. Lo studio puntuale degli scritti, in particolare di quelli sul «sistema preventivo», deve venire integrato dal riferimento alla sua esperienza di educatore, alla personalità dei suoi collaboratori e «alla realtà viva delle istituzioni in cui il sistema è stato pensato e attuato».<sup>3</sup>

## 1. Obiettivi e limiti del presente contributo

In un recente saggio ho avuto occasione di presentare la personalità e l'opera di due dei primi e più autorevoli collaboratori di don Bosco: Francesco Cerruti e Giulio Barberis.<sup>4</sup> Nel presente contributo il punto di riferi-

<sup>1</sup> G. Bosco, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira da Silva, F. Motto, J.M. Prellezo. Roma, LAS 1988, p. 43.

<sup>2</sup> P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo «divinire»*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 11-39; cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, voi. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981, p. 441-445.

<sup>3</sup> P. BRAIDO, *L'esperienza preventiva nel sec. XIX*, in: ID. (ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, voi. II. Roma, LAS 1981, p. 199. Cf. B. FASCIE, *Del metodo educativo di don Bosco*. Torino, SEI 1927, p. 19-27.

<sup>4</sup> Cf. J.M. PRELLEZO, *Il sistema preventivo riletto dai primi salesiani*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 40-61. È la seconda parte della comunicazione presentata al seminario di studio: «Don Bosco e la sua esperienza pedagogica» (Venezia 3-5 ottobre 1988). Gli atti sono stati pubblicati pure come volume autonomo: C. NANNI (ed.), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze*. Roma, LAS 1989. La prima parte — ampliata e in parte rielaborata — di quella comunicazione invece è presentata ora in queste pagine.

mento scelto è invece quello della «realtà viva» di una istituzione concreta: quella dell'Oratorio di San Francesco di Sales di Valdocco negli anni dal 1866 al 1888.

Rivolgo il mio studio alle «cose che si fanno» in detta istituzione e al «modo» in cui «sono fatte», con l'intento di cogliere alcuni temi e momenti del divenire della esperienza pedagogica sviluppatasi lungo il periodo considerato. Si cercherà così di rispondere a questioni e interrogativi non privi di interesse. Tra gli altri: Come matura operativamente nella coscienza dei salesiani di Valdocco la consapevolezza di un «sistema educativo» in grado di essere condiviso da tutti, compreso don Bosco? In quale misura esso coincide o non coincide con quello che il fondatore della Società salesiana, a un certo punto, formulerà e «divulgherà» come «sistema preventivo»?

### 1.1. LA SCELTA DELL'ORATORIO DI VALDOCCO

La scelta di Valdocco non è arbitraria. È la prima opera fondata da don Bosco e l'unica diretta personalmente da lui. Sappiamo che la casa dell'Oratorio di Valdocco costituì per i salesiani un po' come il paradigma o il modello ideale che cercavano di «ricopiare» in altri contesti (...«a Valdocco si faceva così»). Nel verbale del secondo Capitolo generale (1880), supremo organo legislativo della Società salesiana, troviamo un testo significativo a questo riguardo: «Don Bosco a proposito dell'osservanza delle deliberazioni dice le seguenti parole: 'Quando si tratta di mettere il Direttore in qualche casa si osservi che sia stato educato nell'Oratorio. Lo stesso si osservi per i Superiori primari da eleggere per le case particolari. Qualora non si possano avere fra quelli educati all'Oratorio, si cerchi almeno che sia stato educato da qualcuno che abbia avuto nell'Oratorio la sua educazione'». <sup>5</sup>

La mia analisi sarà circoscritta al periodo 1866-1888. La prima data, meno agevolmente giustificabile, è stata determinata — ma solo in parte — dal materiale che ho potuto esaminare. Si può anche dire però che si tratta di un periodo significativo: gli alunni di don Bosco, diventati suoi collaboratori, intervengono ormai attivamente nell'organizzazione e nell'andamento della complessa opera che, chiamata per un certo tempo «casa annessa

<sup>5</sup> Archivio Salesiano Centrale, Roma (= ASC) 04 *Capitolo generale II 1880* (conf. 11 sett. 1880). Nel 1878, in una conversazione con don Bosco, anche don Francesia, «in modo tutto speciale fece osservare com'era importante tener molta unione tra l'Oratorio e le singole case. Ora il vincolo intrinseco che ci univa va un po' scemando. Finché saranno direttori dei collegi coloro che furono al tutto educata [sic] da D. Bosco le cose andranno avanti bene» (ASC 110 *Barberis Cronachette 1878* [microschedatura del «Fondo don Bosco»: 846E8]).

all'Oratorio di San Francesco di Sales», fu poi denominata abitualmente con il nome familiare di «l'Oratorio» o, semplicemente, «Valdocco». Alcuni dei nomi che troveremo più frequentemente in queste pagine (Rua, Cagliero, Francesia, Ghivarello, Lemoyne, Durando) si trovano pure negli elenchi di quelli che emisero nel corso del '65 i voti perpetui, come membri della Società salesiana. Impegnato precisamente nell'impresa dell'approvazione definitiva e dello sviluppo della sua congregazione religiosa, e anche nella ricerca di mezzi per la realizzazione delle sue opere, don Bosco cominciò a moltiplicare in questi anni i suoi viaggi fuori Torino, rimanendo lunghi periodi lontano dall'Oratorio.

## 1.2. LE «CONFERENZE» DI VALDOCCO

Per quanto riguarda la situazione reale di Valdocco, in questa ricerca ci si fonda, in modo più puntuale, su tre manoscritti significativi che, pur non consentendo di formulare conclusioni definitive, contengono «spunti vivi che lumeggiano la vita dell'oratorio». Così avverte precisamente una nota di archivio scritta nella prima pagina di uno dei documenti: *Oratorio S. Fr. di Sales Adunanze del capitolo della casa Ottobre 1877 - Genn. 1884*.<sup>6</sup> Il quaderno, redatto da don Giuseppe Lazzerò, direttore della casa, contiene anche i verbali di alcune riunioni o «conferenze» tenute da tutto il personale salesiano (sacerdoti, chierici, maestri, assistenti) responsabile dell'educazione e istruzione dei ragazzi studenti. Redatti, in parte, dallo stesso don Lazzerò, troviamo inoltre nell'ASC i verbali delle *Conferenze mensili tenute fra i sacerdoti e chierici che fanno parte all'assistenza degli artigiani* (1871-1878 e 1884).<sup>7</sup> Nel quaderno, sicuramente incompleto, sono stati inseriti alcuni fogli staccati contenenti verbali di qualche «conferenza agli assistenti degli studenti». Riferendomi a questi due documenti, parlerò ordinariamente nelle presenti note di «conferenze mensili».

Un manoscritto precedente, e forse più importante, stilato da don Michele Rua, prefetto generale, copre il periodo 1866-1877. Nel primo quaderno della copia originale si legge: *Capitolo Deliberazioni prese dal 1866 al 18*

<sup>6</sup> In: ASC 38 *Torino Oratorio S. Fr. di Sales* (microschede del «Fondo Don Bosco»: 227B3-228C11). Quaderno di 82 pagine (17,50 x 13 cm). Riferimenti a questo documento inedito in: J.M. PRELLEZO, *Fonti letterarie della circolare «Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane»*, in «Orientamenti Pedagogici» 27 (1980) 627-628; P. BRAIDO, *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, in RSS 3 (1984) 371-374.

<sup>7</sup> In: ASC 110 *Conferenze del personale e del Capitolo dell'Oratorio*. (Questo titolo è stato scritto in un secondo momento a macchina dall'archivista che ha fatto pure l'indice del documento [micr. 944C6-944C7]). Quaderno di 25 pagine 22 x 17 cm.

*Die*. 1870. Negli altri quattro quaderni, lo stesso don Rua scrive, come titolo: *Conferenze capitolarie dell'oratorio di S. Francesco di Sales*, aggiungendo poi le date del periodo coperto da ognuno di detti quaderni.<sup>8</sup>

Parlando molto probabilmente di queste conferenze, don Giulio Barberis nota nelle sue *Cronichette*: «Quivi specialmente si vede la parte vera dell'Oratorio = cioè: 1° Quali sono i disordini che avvengono. 2° Quanti sforzi richiedono per essere superati. Ma si vede pure 1° quanto invigilino, sieno oculati e s'affaticchino i superiori per toglierli; oh non si dorme no. 2° Non si dissimulano i disordini; anzi qui si mettono in piena mostra, anzi si esagerano per potervi rimediare bene. 3° Si vedrà più che tutto, e questo per lo scopo di questa misera cronichetta, secondo che a me pare, deve essere la cosa principalissima, quali mezzi si prendano ordinariamente dai superiori per rimediare ai singoli disordini».<sup>9</sup>

L'iniziativa dei salesiani di Valdocco si inseriva tra le proposte di carattere pedagogico molto diffuse nelle istituzioni educative del loro tempo. Il gesuita padre De Damas, trattando della «forme des conférences», scriveva in un'opera conosciuta a Valdocco, *Le surveillant dans un collège catholique*: «Il y a au moins une fois par semaine une conférence à la quelle assistent tous les Surveillants; on commence par lire quelque chose des règlements ou d'un livre qui traite de la conduite des enfants».<sup>10</sup>

Alle riunioni o «conferenze capitolarie», chiamate pure «conferenze domenicali», prendevano parte i membri del capitolo dell'Oratorio «ed anche quegli altri superiori che non son nel capitolo particolare ma nel Superiore; e poi — precisa ancora don Barberis — quando si ha da trattare qualche cosa che interessi qualcuno in particolare o che vi sia chi si intenda molto di quella cosa o possa dare schiarimento, lo si invita».<sup>11</sup>

<sup>8</sup> Sono i seguenti: «dal 9 Nov. del 71 al 1 Nov. del 1873»; «Dal 9 Nov. 1873 al 14 Marzo 1875»; «dal 28 Marzo 1875 al 4 Giugno 1876»; «dal Giugno del 76 al Maggio 1877»). In: ASC 9. 132 *Rua Capitolo*. Sono cinque quadernetti di 200 pagine complessive non numerate (15 x 11 cm). Esiste una copia in: ASC 0592 *Deliberazioni del Capitolo* [altra mano: *Superiore*] dal 1866-1877 (micr. 1.874A9-1.875B9).

<sup>9</sup> ASC 110 *Barberis Cronichette* 1876 [micr. 873B]. Probabilmente anche don A. Amadei si riferisce ai verbali delle conferenze domenicali quando afferma che «gli appunti» lasciati da don Rua «ci offrirebbero argomento per un lungo capitolo che riuscirebbe assai importante per i Salesiani, ma poco interessante per la maggior parte degli altri lettori» (A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua successore di D. Bosco*, vol. I. Torino, SEI 1931, p. 225).

<sup>10</sup> P. DE DAMAS, *Le surveillant dans un collège catholique*. Paris, Librairie Adrien Le Clere et Cie. 1857, p. 290. Sull'influsso di quest'opera negli scritti dei salesiani di Valdocco, cf. PRELLEZO, *Il sistema preventivo*, p. 52.

<sup>11</sup> *Ibid.* Don Barberis dà altre notizie su queste conferenze, utili anche per identificarne i verbali: si radunano «regolarmente tutte le domeniche a sera ad eccezione solo di quando per qualche motivo la maggioranza dei soci ne è impedita come avviene sempre in quelle dome-

In sintesi: Si tratta di tre documenti significativi e autorevoli. Viene presentato in essi il resoconto «ufficiale» delle decisioni prese dall'organo di governo della prima istituzione educativa fondata da don Bosco e, anche se schematicamente, l'andamento delle riunioni o conferenze in cui il personale della medesima affronta problemi di carattere disciplinare, scolastico ed educativo. Il carattere «ufficiale» dei documenti comporta ovvi limiti. Vanno fatti però almeno questi rilievi: 1) gli estensori non sembrano preoccupati di curare «l'immagine» dell'opera: mettono in risalto senza difficoltà aspetti negativi e problematici; 2) le riunioni capitolari e le «conferenze» erano presiedute da don Rua o da don Lazzerio; 3) dal testo di molti interventi sembra potersi dedurre che don Bosco non prendeva parte, ordinariamente, a tali incontri; 4) la frequenza con cui i primi salesiani intervengono personalmente può offrire piste e dati per misurare il loro eventuale apporto nella prima elaborazione di una prassi pedagogica a Valdocco, e anche per capire se e come, in un secondo momento, essi hanno «riletto» il «sistema preventivo», incarnandolo nella vita concreta e reale della prima casa salesiana. Ovviamente, si sono tenuti in conto nella ricerca i dati riscontrati in altre fonti disponibili: verbali del Capitolo superiore della Società salesiana, resoconti delle conferenze generali tenute ogni anno in occasione della festa di San Francesco di Sales, lettere, cronache e diari dei primi salesiani, testimonianze coeve, bibliografia critica.<sup>12</sup>

## 2. La «realtà viva» di Valdocco

Nell'adunanza o conferenza mensile del 9 di marzo 1883 fu messo all'ordine del giorno questo punto: «Trovare il *perché*, che i giovani ci temano più di quello che ci amano. Ciò è contrario al nostro spirito o almeno allo spirito di D. Bosco etc.». Il resoconto della discussione è purtroppo molto scarno: «Su questo importante argomento si disputò circa due ore, senza però trovare la vera causa». <sup>13</sup> In ogni caso, sembra che il problema accennato avesse radici abbastanza lontane.

niche d'inverno in cui c'è teatro; in molte domeniche lungo le vacanze autunnali in cui o per ragion d'Esercizi Spirituali o d'altro la maggioranza dei superiori non è a Torino». Vi intervengono «da 8 a 12 persone anche più».

<sup>12</sup> Specificatamente sull'Oratorio di Valdocco, presenta particolare interesse l'ampia e documentata monografia di P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980. Benché centrata sul periodo precedente (fino al 1870), essa offre dati e orientamenti utili riguardanti anche il periodo fissato nella presente ricerca.

<sup>13</sup> ASC 38 *Torino Oratorio*, p. 77.

## 2.1. IL FATICOSO CAMMINO VERSO L'ORGANIZZAZIONE

Come sguardo d'insieme, un capitolo importante della storia del primo quarto di secolo di Valdocco (1846-1870) è stato sintetizzato con una espressione felice: «L'Oratorio tra spontaneità e organizzazione». <sup>14</sup>

Lungo la seconda metà degli anni '60, l'accento si spostò sensibilmente sul secondo termine del binomio: l'organizzazione della casa in chiara prospettiva collegiale. È questa la netta impressione che si ricava dalla lettura dei documenti presentati sopra. Don Rua, tra le prime deliberazioni prese dal consiglio della casa nell'anno 1866, ricorda esplicitamente le seguenti: «Far mandare i giovani in ordine in chiesa al mattino e mandare invigilatori per l'ordine nelle camerate»; «che gli studenti si recassero nelle proprie scuole in ordine accompagnati da un assistente». Diverse altre deliberazioni si riferiscono a punti in stretto rapporto con i precedenti. Per esempio, si determinò: «Invigilare molto sulla pulizia e trovato alcuno a far immondezze tenere nota per leggerlo in pubblico». <sup>15</sup>

Il tema dell'ordine, con variazioni e sfumature diverse, ricorre spesso nelle adunanze dei responsabili di Valdocco. In questo contesto, e fin dagli inizi del periodo che stiamo considerando (8.7.1866), fu introdotta una misura che doveva avere una lunga vita nella prassi disciplinare ed educativa delle case salesiane: la lettura dei voti settimanali di condotta. Altre misure approvate dai primi salesiani per porre rimedio a determinati problemi disciplinari o a disordini, potevano invece apparire non in completa sintonia con lo «spirito di D. Bosco».

a) *Più di una parola sui castighi*: Nella conferenza capitolare tenuta nel mese di luglio del citato anno 1866, si «parlò dei castighi e si determinò di far osservare l'articolo 6° del regolamento dei maestri che dice di castigare solo in iscuola lasciando al Direttore delle scuole l'incarico di farlo eseguire procurando pure che i castighi che si danno in iscuola siano solo gli ordinarii, riserbando a dare gli straordinarii col consenso dei Superiori». <sup>16</sup> Un mese dopo «ritornò il discorso sui castighi e se ne fece una gradazione: 1° Correzioni 2° Varii gradi di tavola di punizione: privar della pietanza - privar del vino - far mangiar in mezzo al refettorio - alla porta del refettorio in ginocchio - sotto i portici - privar della ricreazione obbligando il reo a

<sup>14</sup> STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, p. 231-269.

<sup>15</sup> ASC 9.132 *Rua Capitolo* (nella prima pagina del manoscritto don Rua raccoglie le deliberazioni approvate nelle sedute «tenute prima di Marzo 66»).

<sup>16</sup> ASC 9.132 *Rua Capitolo* (8.7.1866).

starsene in un angolo custodito a vista da qualche assistente - stabilire due o tre prigioni ed il posto più adatto parve il vano che trovai presso il refettorio degli artigiani fabbricando qualche muriccio e tenendole pulite. Riguardo al modo di chiudere si lasciò a D. Ghivarello di pensarvi. Si stabilì che quando alcuno si trovi dentro, ci vada qualche superiore a fargli visita per vedere con belle maniere di ridurlo a migliori pensieri».<sup>17</sup>

L'incarico lasciato a don Ghivarello sembra che, per il momento, sia rimasto solo sulla carta. Tre anni più tardi, in due sedute fu esaminato il tema dei castighi più gravi, e si decise di fare una o più «camere di riflessione». La proposta fu presentata a don Bosco, il quale — non sappiamo con quanta convinzione — diede parere favorevole. Leggiamo nel verbale della seduta del mese di aprile 1869: «2° Si parlò di provvedere una camera di riflessione pei discoli e si determinò di fare servire a tal uopo la prima camera delle antiche scuole dietro la casa. Se ne parlò a D. Bosco ed approvò; solo che si trattava di dividere la detta camera in due, e D. Bosco dispose di lasciarne una sola».<sup>18</sup>

Fu attuata, questa volta, la severa deliberazione? Nessun riferimento preciso troviamo nei documenti segnalati. Tenendo presenti altre fonti, la risposta potrebbe essere forse affermativa. Angelo Amadei, riferendosi probabilmente a questa epoca di Valdocco, scrisse nella biografia di don Rua: «Abbiamo accennato a certi alunni, consegnati all'Oratorio dalla questura e da altre pubbliche autorità, spesso refrattari ad ogni avviso e ad ogni miglioramento. [...] Per tentare ogni mezzo di correggerli e non venir all'espulsione, col consenso di Don Bosco si stabilirono alcune *camere di riflessione*, dove cotesti pubblici refrattari ad ogni disposizione del Regolamento, che parevano irriducibili, venivano segregati durante la scuola e la ricreazione, perché, senza tornar di danno ai compagni, potessero rimanere nell'Oratorio ancora qualche giorno, comprendere l'imminente pericolo ond'erano minacciati, prendere una generosa risoluzione ed emendarsi. A poco alla volta, non tanto per il diminuir di tali accettazioni, per quanto l'ampio fiorire della disciplina e del buon esempio generale, siffatto provvedimento venne abolito».<sup>19</sup>

Nello scritto *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane* (1883), attribuito a don Bosco, ma redatto sicuramente da uno dei collaboratori (pro-

<sup>17</sup> ASC 9.132 *Rua Capitolo* (12.8.1866).

<sup>18</sup> ASC 9.132 *Rua Capitolo* (24.4.1869).

<sup>19</sup> AMADEI, // *servo di Dio Michele Rua*, vol. I, p. 224. L'autore non cita testimonianza alcuna. Probabilmente si è basato sui verbali delle «conferenze domenicali». Infatti nella pagina seguente accenna agli «appunti lasciati dal Servo di Dio circa gli argomenti delle frequenti conferenze che si tenevano, sotto la sua presidenza» (p. 225).

babilmente don G.B. Francesca), troviamo questa nota di pie' di pagina: «Nel timore che in qualche collegio per rara eccezione ed assoluta necessità si credesse dover usare il *camerino*, ecco le precauzioni che vorrei adoperare: Il catechista od altro superiore vada sovente a visitare il povero colpevole, e con parole di carità e di compassione si cerchi di versar olio in quel cuore tanto esacerbato. Si compiangano il suo stato, e si industrii a fargli capire come tutti i superiori siano dolenti di aver dovuto usare un castigo così estremo, e si capaci a domandare perdono, a far atti di sottomissione, ed a chiamare che si faccia di lui un'altra prova della sua emendazione».<sup>20</sup>

I salesiani in quel momento non si discostavano dagli usi a loro contemporanei. Per convincersene basti sfogliare il «Regolamento per i convitti nazionali approvato con R. Decreto (N° 4292) 25 agosto 1860». Nell'articolo 53, nella lunga lista delle «pene» che possono essere applicate, troviamo, tra le altre: «privazione di parte o dell'intera ricreazione», «pasto separato dagli altri», «ammonizione del rettore», «9° camera di riflessione, dove il convittore deve aver sempre da occuparsi in lavoro allo studio attinente, e dove può essere guardato e vigilato dal di fuori».<sup>21</sup>

La misura disciplinare «estrema» accolta allora dai membri del capitolo di Valdocco non si trovava però in perfetta sintonia con l'esigenza della «amorevolezza» e con il testo di «una parola sui castighi», che il fondatore della casa aveva proposto nel fascicolo // *sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. È vero che il «trattatello» doveva essere pubblicato solo otto anni più tardi da don Bosco. Questi però apriva lo scritto — come si è ricordato —, dicendo che voleva parlare del «così detto sistema preventivo che si suole usare nelle nostre case».<sup>22</sup>

<sup>20</sup> Bosco, *Scritti pedagogici*, p. 258. Secondo qualche ex allievo di Alassio, in questo collegio sarebbe esistita una «camera di riflessione» (testimonianza orale raccolta da don G. Favaro).

<sup>21</sup> Casalis, nel suo *Dizionario* (voi. XXI, 1851, p. 179), parlando però della «Generala», scrive che basta «la punizione di tre o quattro giorni di cella solitaria per reprimere questa sorta di delitti».

<sup>22</sup> Bosco, *Scritti pedagogici*, p. 165. Già in bozze queste pagine, ho potuto avere tra le mani, per gentile indicazione di F. Motto, la minuta autografa di una lettera inedita di don Bosco, indirizzata al «Pretore Urbano della città di Torino». Lo scritto non è datato, ma fu stilato sicuramente nella seconda metà degli anni '60. Affrontando il problema di un giovane «discolo» che aveva avuto «l'audacia di citar avanti le autorità» il eh. Mazzarello, «assistente nel Laboratorio de' legatori», don Bosco fa pure alcune considerazioni generali sui problemi disciplinari e sul tipo di ragazzi ricoverati a Valdocco. Ne riporto qualche paragrafo: «Inoltre per tenere in freno certi giovanetti per lo più inviati dall'autorità governativa, si ebbe facoltà di usar tutti que' mezzi che si fossero giudicati opportuni, e in casi estremi dimandare il braccio della pubblica sicurezza siccome si è fatto più volte. Venendo ora al fatto del Boglietti Carlo [...] asserire che egli fu più volte paternamente e inutilmente avvisato che egli si dimostrò non solo in-

Sarà necessario tornare su tale argomento. Mi limito a ricordare qui che i temi accennati (castighi, voti di condotta, misure disciplinari) hanno un quadro di riferimento più ampio. La «casa annessa all'Oratorio» di Valdocco, nella seconda parte degli anni '60, non è più l'ospizio, d'impronta familiare, che offre, come nei primi anni '50, alloggio e vitto a un ridotto gruppo di giovani poveri e abbandonati che vanno a ricevere lezioni da qualche professore privato della città di Torino o a imparare un mestiere nella bottega di qualche onesto padrone. Ormai erano stati aperti da don Bosco, pur in mezzo a ristrettezze economiche e di personale, diversi laboratori interni: calzolai e sarti (1853), legatori (1854), falegnami (1856), tipografi (1861), fabbri (1862). Contemporaneamente, oltre alle scuole serali, erano state pure istituite le classi ginnasiali, completate nel 1859. Gli alunni aumentarono notevolmente. Stando ai dati offerti dal registro «Anagrafe giovani», nell'anno 1851 furono accettati a Valdocco 3 giovani nuovi; nell'anno 1866: 410.<sup>23</sup>

D'altra parte, e in rapporto più o meno stretto con le attività scolastiche o di lavoro dei giovani artigiani, altre iniziative trovarono sede all'Oratorio: la pubblicazione delle «Lectures Cattoliche» (1853), il progetto di «Biblioteca degli scrittori latini» (1865), le attività sviluppatasi rapidamente attorno alla Basilica di Maria Ausiliatrice, la cui costruzione fu iniziata nel 1863.

b) *Si «va maggiormente sistemando l'ordine in tutte le cose»*: La modesta opera iniziata negli anni '40 era diventata dunque molto complessa. Don Bosco accennò a questo fatto nel suo intervento alla conferenza generale del 1869. Udite le relazioni delle diverse case, disse: «Noi qui è molto più difficile, il dare un giudizio sull'andamento della casa, essendo qui un numero stragrande ed avendo fra gli studenti, gli operai». <sup>24</sup> Nel 1871, egli tornò ancora sull'argomento, con sfumature significative. Dopo aver ascoltato la relazione delle «case particolari», osservò: «Noi qui nella casa di Valdocco non possiamo anche avere quell'ordine di unità che si ha nelle altre case perché, oltre all'esservi in numero maggior, abbiamo ancor sempre un numero di individui che non appartengono alla congregazione».

correggibile, ma insultò, minacciò ed imprecò il suo assistente, eh. Mazzarello in faccia a' suoi compagni [...] Intanto i suoi compagni continuarono lo scandalo dato e fu mestieri ammonire alcuni dello stabilimento, altri con dolore consegnarli alle autorità della pubblica sicurezza che li condussero in prigione» (ASC 131.01 *Lettere originali di don Bosco* micr. 4B2-3).

<sup>23</sup> Cf. STELLA, *Don Bosco nella storia economica*, p. 175: «Giovani e adulti convittori a Valdocco (1847-1870)».

<sup>24</sup> ASC 04 *Conferenze generali* («Nella Festa di S. Francesco di Sales - 69»).

Nonostante tale situazione, don Bosco si dichiarò in quel momento soddisfatto nel vedere il «miglioramento notevole» osservato negli ultimi mesi. E aggiunse esplicitamente: «Vedo che si va maggiormente sistemando l'ordine in tutte le cose. Sono anche contento del gran miglioramento introdottosi negli artigiani, che gli altri anni erano un vero flagello per la casa». <sup>25</sup>

Gli sforzi indirizzati, negli anni '70, al «miglioramento» dei giovani apprendisti e alla sistemazione dell'«ordine in tutte le cose» non trovarono però una strada facile nella «casa madre» di Torino. Questa espressione — «casa madre» — fu utilizzata da don Bosco, nel citato intervento del 1871, riferendosi all'Oratorio di Valdocco. Essa esprimeva ormai una realtà che va tenuta presente per individuare alcuni dei fatti che stanno alla base di quelle difficoltà sorte nel cammino verso l'organizzazione della prima istituzione educativa creata da don Bosco. Questi, nel 1869, aveva ottenuto la approvazione pontificia della Società salesiana, sorta come associazione religiosa privata dieci anni prima. Valdocco ormai non era solo un grosso «ospizio», ma assumeva anche il ruolo di casa generalizia di una congregazione religiosa in crescita, i cui membri nel 1875 varcano l'oceano verso terre americane. Negli ambienti della casa, non molto ampi per la verità, trovavano accoglienza: giovani e adulti delle scuole serali, alunni del ginnasio, artigiani e impiegati dei laboratori, novizi e giovani salesiani studenti di filosofia e di teologia, chierici, coadiutori e sacerdoti impegnati nelle attività particolari di Valdocco e i responsabili delle diverse mansioni a livello generale di tutta la Congregazione.

Nel 1878, don Barberis registrava questa osservazione nelle sue croni chette: «Ora, come diceva qui sopra, l'oratorio è pieno tanto che trabocca; ma D. Bosco desidera che si accettino sempre ancora dei nuovi giovani e questo sia perché vede l'immenso bisogno di togliere un numero ognora maggiore dalle strade e dai pericoli; sia anche perché la povertà nostra e i disagi in casa non sieno cosa solo nominale ma reale». <sup>26</sup>

Le note di Barberis sul numero di ricoverati rilevavano un problema reale a Valdocco. E vi era anche una reale ristrettezza di spazio in cui svolgere le diverse attività. Va notato inoltre che si trattava di attività con prospettive ed esigenze molto diverse che non potevano trovare agevole armonizzazione. Di fatto, gli aspetti problematici individuati anni prima non accennarono a scomparire, anzi presero proporzioni più rilevanti nel decennio successivo. Salesiani autorevoli e «ragionevoli» parlavano, nel 1879, di «inconvenienti» e di «disordini», e persino di mancanza di una «vera e assolu-

<sup>25</sup> ASC 04 *Conferenze generali* (30.1.1871).

<sup>26</sup> ASC 110 *Barberis Cronachette* 1878 [micr. 846E6].

*Numero di studenti e di artigiani accettati a Valdocco nel corso di  
ciascun anno solare (1870-1879)*

Anno	Studenti	Artigiani	Totale
1870	207	130	337
1871	225	124	349
1872	218	89	307
1873	225	114	339
1874	189	122	311
1875	234	127	361
1876	197	147	344
1877	268	170	438
1878	118	151	269
1879	113	221	334

Fonte: ASC Torino Valdocco Anagrafe giovani

ta amministrazione» a Valdocco. Don Giulio Barberis, dopo aver raccolto questo giudizio severo nei verbali del Capitolo superiore, aggiungeva: «le cose vanno avanti 'alla buona'. Ma in una questione grande dire 'si va avanti alla buona' suona quanto dire 'si va avanti male'». <sup>27</sup>

Cercando una spiegazione a quei disordini e inconvenienti lamentati da più parti, è individuato un fattore rilevante, precisamente, nelle interferenze dei responsabili della Congregazione nell'andamento normale di Valdocco: «Essendo il Capitolo superiore in casa ed il personale affatto insufficiente all'uopo quando si vede un disordine od occorre qualche bisogno qualche membro del capitolo provvede. Ma queste cose fatte un po' dall'uno un po' dall'altro recano l'inconveniente che a varie cose provvedono tra due e in due diversi modi ed a qualche altra provvede nessuno».

L'argomento, in prospettiva più ampia, fu oggetto di studio prolungato da parte di don Bosco e dei suoi collaboratori. Sintetizzando il parere generale, don Barberis scriveva: «Si vede da tutti che è tempo di sistemare meglio le cose [...]. A prima vista comparve che fonte precipua di tutti i disordini è di mancare un centro attivo attorno a cui si aggirino assolutamente i centri secondari. Non può più essere, com'era una volta, D. Bosco alla testa di tutto il movimento perché troppo oppresso da altre cure gravissime. Non lo può assolutamente essere D. Rua perché ingolfato nelle cose della Congregazione in generale». <sup>28</sup>

<sup>27</sup> ASC 0592 *Verbali del Capitolo superiore* (8.5.1879).

<sup>28</sup> ASC 0592 *Verbali del Capitolo superiore* (8.5.1879); cf. ASC 110 *Barberis Cronachette* 1878 [micr. 846E8].

Nominata «una commissione incaricata di formulare un progetto tendente a sistemare ordinatamente tutte le cose», si arrivò, non senza qualche vivace «discussione», a prendere alcuni provvedimenti: 1° Separare il Capitolo superiore della Congregazione dalla direzione dell'Oratorio. 2° Nominare un direttore (don Giuseppe Lazzerò), il quale, pur procedendo d'intelligenza con don Bosco, «non sia legato e possa agire come gli altri direttori delle case». 3° Stabilire un «amministratore centrale» o «prefetto posto a capo dell'azienda artigiana, economica, industriale, commerciale».<sup>29</sup>

L'ordinamento delineato voleva rispondere a bisogni reali, ed era chiamato ad avere ovvie ripercussioni nell'organizzazione della casa. Don Lazzerò annotava nel suo diario, il 16 maggio 1879: «Si stabilì di manciare il Capitolo Superiore da qualunque ingerenza particolare nell'Oratorio, cioè che l'Oratorio come casa sia come un'altra qualunque della Congregazione».<sup>30</sup>

Le decisioni prese non trovarono una agevole traduzione pratica nella vita quotidiana di Valdocco. Alcuni anni più tardi si lamentano ancora, come si vedrà, interferenze e mancanza di «unità di direzione». Ugualmente, si continua a insistere sulla necessità di fare osservare le norme riguardanti una più netta separazione tra studenti e artigiani, già stabilite nei primi anni '70.<sup>31</sup>

## 2.2. ALCUNI TEMI E ORIENTAMENTI FONDAMENTALI

Le ripetute lagnanze riguardo alla mancanza di «unità di direzione» non erano disgiunte dall'insistenza su proposte e fatti da cui sembrano emergere temi e orientamenti fondamentali, progressivamente condivisi, pur con qualche contrasto, dai salesiani di Valdocco. In questa sede ci interessa cogliere quelli di carattere più specificamente pedagogico.

Faccio un primo rilievo. Pare che l'espressione «sistema preventivo» sia apparsa «per la prima volta nell'opuscolo sul Patronato di Nizza»,<sup>32</sup> cioè nel noto fascicolo del 1877. Questo fatto può spiegare che nelle deliberazioni

<sup>29</sup> ASC 0592 *Verbali del Capitolo superiore* (16.5.1879).

<sup>30</sup> Cf. ASC 110 *Lazzerò Diario dell'Oratorio* (maggio 1879).

<sup>31</sup> Su questo argomento, rimando alla mia comunicazione al «I° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco» sul tema: «Don Bosco e le scuole professionali» (gli atti sono in corso di stampa). Sul problema della chiusura delle scuole di Valdocco (mese di giugno del 1879) con decreto del ministro della P.I., Coppino, cf.: *Le scuole di beneficenza dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino davanti al Consiglio di Stato* pel sacerdote Giovanni Bosco. Torino, Tipografia Salesiana 1879; cf. anche: MB XIV, 87-97, 149-215, 721-756; P. BRAIDO-F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda*, in RSS 8 (1989) 132-134.

<sup>32</sup> STELLA, *Don Bosco* II, p. 460.

del capitolo di Valdocco (1866-1877), nei verbali delle conferenze o nei documenti di tale periodo non venga utilizzata tale terminologia: appare solo in qualche rara occasione il termine «sistema», ma parlando del «sistema di contabilità» o di un determinato accorgimento disciplinare (nella seduta del mese di ottobre 1870 si trattò, per esempio, «del sistema dei banchi per gli assistenti e si determinò di adottare il sistema che gli assistenti trovinsi di fianco ai loro assistiti»).<sup>33</sup>

Una tale assenza può suggerire l'ipotesi che il riferimento al «così detto sistema preventivo» dovette essere, prima del 1877, poco frequente o del tutto assente non solo negli scritti ma anche nella parola di don Bosco.

Tuttavia, al di là e al di sotto di determinati termini o formulazioni, si possono identificare nei documenti esaminati temi ed orientamenti che avrebbero occupato poi un posto centrale nel testo del 1877 e, già prima, nella prassi delle case salesiane. Ne sottolineo alcuni che mi sembrano particolarmente significativi nel divenire dell'esperienza pedagogica di Valdocco.

a) *L'assistenza*: Direi che è questo il tema più sottolineato e presente nei documenti a cui ho accennato nei paragrafi introduttivi. Nei primi anni (1866-1871), assieme al ripetuto termine «assistenti» vengono utilizzati quelli di «invigilatori» o «sorvegliatori» (almeno 13 volte), riferiti, in particolare, ai responsabili della «sorveglianza» nelle camerate. I membri del capitolo di Valdocco fanno frequenti appelli alla osservanza del Regolamento su questo punto, si preoccupano di nominare regolarmente assistenti per i diversi ambienti e momenti della vita collegiale; insistono sulla necessità di non lasciare soli i ragazzi. Nella seduta del 29.10.67 si deliberò che «un assistente supremo (D. Dongiovanni) invigili affinché gli assistenti si trovino e a tempo al loro posto». E dieci anni più tardi, si «parlò dell'assistenza, e si combinò di raccomandare caldamente agli assistenti di sorvegliare in ricreazione e dappertutto i giovani». <sup>34</sup>

Non sono utilizzati i termini «prevenire», «prevenzione». Si mette l'accento sulla «vigilanza». Anche quando si formula il proposito di «migliorare la condotta» dei giovani, direi che emerge come prima preoccupazione quella di evitare che possano allontanarsi dalla presenza degli educatori. Nella seduta del 27.7.73: «Si trattò di migliorare la condizione morale degli artigiani e si suggerirono varie cose che possono ridursi a tre:

#### 1. Vigilanza da parte degli assistenti.

<sup>33</sup> ASC 9.132 *Rua Capitolo* (22.10.1870).

<sup>34</sup> ASC 9.132 *Rua Capitolo* (9.1.1876).

2. Procurare che stiano tutti nel loro cortile in tempo di ricreazione e stabilire uno che invigili all'uopo [...].

3. Gli assistenti dei laboratorii guardino di regolare l'uscita dei giovani dei rispettivi laboratorii, non permettendo che escano senza dimandare licenza».

Anche qui bisognerebbe dire che i salesiani, ormai avviati sulla strada dei collegi, non si discostavano da usi allora abbastanza generalizzati: nel real collegio di Moncalieri (diretto dai padri barnabiti), il prefetto aveva l'obbligo di «prestar grande attenzione ai 'pericoli... di riprovevoli inclinazioni, alle 'maniere che hanno troppo di familiare, l'appartarsi coi compagni». <sup>35</sup> Il padre De Damas, dal canto suo, suggeriva questa norma disciplinare da osservarsi in un collegio cattolico: «*Vigilance continuelle*. Ils ne font rien non plus qui puisse les détourner de la vigilance continuelle qu'ils doivent exercer sur les élèves, soit dans les classes, soit dans les salles d'études, les dortoirs, les récréations, les promenades, etc. Ils ne seront pas même dispensés de cette surveillance pendant les heures destinées au repos de la nuit». <sup>36</sup> L'opera del gesuita, come sappiamo, non era sconosciuta a Valdocco.

b) «*Amore e timore*»: In tali coordinate acquista significato quello che si legge nel verbale della conferenza del mese di febbraio del 1872, tra le «cose raccomandate»: «Farsi amare insieme ed anche temere dai giovani». I due termini del noto binomio vengono messi sullo stesso livello. Non è sottolineato qui il primato dell'amore. E il fatto non è privo di significato se si tiene in conto che dieci anni prima (1863), don Bosco, nei suoi ricordi confidenziali a don Rua (allora novello direttore di Mirabello e adesso prefetto della Società salesiana e presidente della conferenza del 1872), aveva scritto: «5° Studia di farti amare prima di farti temere». E nell'ultima edizione pubblicata nel 1886: «Studia di farti amare piuttosto che farti temere». <sup>37</sup>

È vero che, tra queste due date, la formula acquistò nella penna dello stesso don Bosco sfumature diverse; ma sempre meno rigorose di quella usata dai suoi collaboratori nel 1872. Per esempio, nell'edizione dell'anno

<sup>35</sup> S. TABBONI, *Il real collegio Carlo Alberto di Moncalieri*. Milano, Franco Angeli 1884, p. 99.

<sup>36</sup> DE DAMAS, *Le surveillant dans un collège catholique*, p. 280. Nel 1875 fu pubblicata, nella «Biblioteca della Gioventù Italiana», l'opera di C. GRAS, *L'istitutore nei convitti* ossia norme per formare buoni istitutori. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1875. L'autore insiste sulla «assidua vigilanza», considerata come «la chiave di volta dell'edificio educativo» (p. 12). Gras avverte nella presentazione del volumetto di aver tratto la materia specialmente dal citato libro di De Damas.

<sup>37</sup> Bosco, *Scritti pedagogici*, p. 79.

prima (1871) leggiamo: «Studia di farti amare se vuoi farti temere». E in un contesto prettamente pedagogico, nell'opuscolo del 1877: «L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere».<sup>38</sup>

Nei primi anni '70, a Valdocco, si sottolinea invece con la stessa enfasi l'amore e il timore nell'educazione. E si considera che il conseguimento di essi «è cosa facile»: «Allorché i giovani vedono che un assistente è tutto sollecitudine pel loro bene non possono fare a meno che amarlo. Quando vedono che l'assistente non lascia passar cosa alcuna, ben inteso, che non vadano bene, ma di tutte le mancanze li avvisa, non possono fare a meno che aver di lui un certo timore, cioè quel timore riverenziale che si deve avere verso i loro superiori».<sup>39</sup>

Probabilmente, le cose si presentavano nella realtà, anche a Torino, molto più complesse. Abbiamo ricordato che, anni dopo, i partecipanti ad un'altra conferenza del personale non riuscirono a spiegarsi perché i giovani «ci temono più che ci amano».

La ricerca di una soluzione e di un equilibrio non fu senza un certo travaglio. Alcuni dei primi e più stretti collaboratori di don Bosco erano consapevoli del rischio che comportava l'introduzione di certe misure. Nel 1878 si cominciò a dare anche agli ascritti, cioè ai novizi salesiani, i voti settimanali di condotta e a «mettere a tavola di punizione chi ne riceva dei cattivi». Don Barberis, responsabile della formazione delle giovani leve, osservava: «Certo che il dare i voti settimanalmente è mezzo quantomai utile per ottenere ordine e disciplina; ma è anche certo che si impara ad andare avanti con timore più che con amore». Pur riconoscendo questo pericolo, e senza prendere una decisione definitiva, don Barberis concludeva: «Tuttavia finora pare che questo produca buoni risultati. La tavola di punizione poi è anche mezzo coercitivo ed è da persuadersi per [molti *del*] alcuni essere necessaria perché non sono affatto cattivi ma disturbatori e spensierati ed a parole non la capiscono: la tavola di punizione se non altro serve a farli riflettere sul serio. Io sto studiando la cosa e vedendo i pro ed i contro con ogni mia forza».<sup>40</sup>

<sup>38</sup> Bosco, *Scritti pedagogici*, p. 199; cf. anche *Ibid.*, p. 79, 209-211; P. BRAIDO, *Il «sistema preventivo» in un «decalogo» per educatori*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 4 (1985) 131-148 (soprattutto p. 138-142: «Amore e timore nel processo educativo»).

<sup>39</sup> ASC 110 *Conferenze del personale*. Negli «Articoli generali» del Regolamento del 1877: «2. Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere. Egli conseguirà questo grande fine se colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi» (*Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales, Torino, Tipografia Salesiana 1877*, p. 15).

<sup>40</sup> ASC 110 *Barberis Cronachette* (domenica 17 marzo 1878 micr. 845B4-5).

c) «*Divertire e istruire*»: *le feste e il teatrino*: Le ultime considerazioni vanno lette alla luce di altri fatti che scandiscono la vita collegiale: feste, giochi, passeggiate, rappresentazioni teatrali. Sono questi pure elementi indispensabili per ricostruire l'atmosfera della prima casa salesiana. A Valdocco si celebrano con solennità le feste di San Luigi, dell'Immacolata, di Santa Cecilia, di San Francesco di Sales, di San Giovanni, la novena e festa del Santo Natale, di San Giuseppe, di Maria Ausiliatrice.

Con particolare cura era preparata la festa di Maria Ausiliatrice il 24 di maggio di ogni anno. Nei verbali delle conferenze capitolarie sono registrate minutamente le diverse attività prospettate con i nomi dei responsabili, e vi si fa pure un breve bilancio dell'andamento delle cose. Per esempio, nel 1869, don Durando è incaricato della accoglienza degli ospiti; Rossi di «pensare a provvedere a far vendere confetti, caramelle e bibite pei giovani» e di «fare alcuni fuochi»; Enria di «pensare a provvedere il palco pel teatro»; don Merlone di organizzare «la corsa al sacco»; Villanis di preparare «qualche saggio di ginnastica». Nella riunione tenuta il giorno seguente — 25 di maggio —, si «passò a rassegna la festa e si trovò — scrive don Rua — che riuscì bene con soddisfazione di tutti». E aggiunge poi i rilievi formulati dai partecipanti: «Si osservò in 1° luogo che sarebbe conveniente cominciare il mese di Maria 6 o 7 giorni prima e far la chiusa nel giorno di Maria Ausiliatrice. Già se ne parlò a D. Bosco che fu d'accordo. 2° Si osservò che sarebbe stato conveniente stabilire altri giuochi oltre a quelli che si fecero nel 5 ore di ricreazione del dopo mezzodì, oppure far qualche poco di studio. Andò bene però che D. Francesca fece fare il giuoco delle pignatte, che servì a far passare porzione di tal tempo. 3° Si osservò che è necessario stabilire un prete o chierico che si prenda la responsabilità della disciplina fra i musicisti tanto di canto quanto di suono» [...] 4° Si osservò pure che è necessario di circoscrivere lo spazio che deve essere occupato dai giovani e far in modo che gli esteri non vadano in tale spazio [...] 5° Si osservò finalmente che la vendita di bibite ha troppo l'aspetto di caffè o birreria, e che sarà meglio vendere la birra a bichieri da una finestra o sopra un banchetto».

Tra gli artigiani acquistarono anche particolare rilievo la novena e festa di san Giuseppe. Prima delle vacanze estive, artigiani e studenti, celebravano ancora altre ricorrenze festive: l'onomastico di don Bosco, il giorno di San Giovanni Battista, e la «festa della premiazione». In queste occasioni, accanto alle funzioni religiose in chiesa e ai giochi e ai trattenimenti in cortile, occupavano un posto privilegiato le «accademie» e le «recite» teatrali. Diverse testimonianze sottolineano che esse erano preparate anche dai giovani alunni dei laboratori. Don Barberis, commentando una «accademia religiosa» fatta nel 1876 dagli artigiani in onore del loro patrono San Giuseppe e per festeggiare don Giuseppe Lazzerio, vice-direttore dell'Oratorio,

commenta: «Mi persuasi di due cose: 1° Che queste specie di accademie religiose ben preparate possono essere bellissime, istruttive, e produrre un bene immenso dal lato morale nei giovani. 2° Che indica[no] un vero sensibilissimo progresso negli artigiani dell'Oratorio».<sup>41</sup>

Sul carattere morale e istruttivo delle accademie e delle recite o «teatrino» aveva insistito a più riprese don Bosco, manifestando, in qualche momento, il suo disaccordo nei confronti di quello che vedeva fare a Valdocco. Infatti nella conferenza generale del 1871 egli disse: «In ogni casa di educazione o bene o male bisogna che si reciti, perché questo è anche un mezzo per imparar a declamare, per imparar a leggere con senso e poi se non c'è questo par che non si possa vivere. Veggo però che fra noi non è più come dovrebbe essere, e come era nei primi anni. Non è più teatrino ma è un vero teatro. Pertanto io intendo che i teatrini abbiano questo per base: di divertire e istruire. E non s'abbiano a vedere di quelle scene che indurir possono il cuor dei giovani o far cattiva impressione sui delicati loro sensi. Si diano pure commedie ma cose semplici, che abbiano una moralità. Si canti, perché questo oltre che ricrear è anche una parte di istruzione in questi tempi tanto voluta».<sup>42</sup>

d) *Il criterio dell'azione: riferimento a don Bosco*: Le considerazioni accennate meritano di essere sottolineate, giacché negli anni che precedono la pubblicazione del fascicolo sul sistema preventivo (1866-1877), i salesiani torinesi si mostrano attenti ad affrontare problemi disciplinari o di organizzazione (silenzio, ordine nei diversi ambienti, impegno nello studio e nel lavoro, pulizia dei ragazzi...) e meno a riflettere e a motivare, in prospettiva pedagogica, il proprio compito.

Anche parlando dei primi collaboratori di don Bosco, si potrebbe dire che, di fatto, in principio non c'è il «sistema», ma l'azione. Non sfugge loro, è vero, l'esigenza di una preparazione pedagogica per le giovani leve: nella seduta del 18 di agosto del 1872, fissando l'orario per i chierici, «si stabilì di fare un po' di scuola di metodo»; e nel 1874 (seduta del 25 di ottobre) fu deciso che «gli studenti del I° filosofia ascritti abbiano una scuola di pedagogia sacra».<sup>43</sup>

<sup>41</sup> ASC 110 *Barberis Cronachette* [micr. 839E8-9].

<sup>42</sup> ASC 04 *Conferenze generali* (30.1.1871). Alcuni anni più tardi, nel *Regolamento* del 1877: «A vostro divertimento e piacevole istruzione sono concesse rappresentazioni teatrali, ma il teatrino, che è destinato a coltivare il cuore, non mai sia causa della più piccola offesa del Signore». Nelle *Regole del teatrino*, pubblicate e inviate alle case salesiane nel 1871: «Scopo del Teatrino è di *rallegrare, educare, istruire* i giovani più che si può, moralmente».

<sup>43</sup> Non rimase sulla carta. Nel 1876, don Barberis scrive nella sua cronaca: «Giovedì scorso stette qui il prof. Melanotte a dar l'esame di pedagogia ai chierici» [micr. 839B2].

Ma quelli che erano ormai impegnati nell'attività scolastica ed educativa nel periodo indicato non sembrano particolarmente preoccupati di ancorare la loro opera a un quadro concettuale articolato. Trovano abbastanza rassicurante il riferimento a norme contenute nel Regolamento della casa (se ne parla almeno 32 volte), o al giudizio favorevole di don Bosco su quelle deliberazioni, prevalentemente di carattere pratico e organizzativo, che gli propongono per l'approvazione. Talvolta a Valdocco sono prese misure esigenti che non trovano tale approvazione. Il 13 marzo 1875, si trattò «se fosse conveniente separare i laboratori; parve che vi fosse bisogno di tal separazione per ottenere più facilmente la disciplina, parlatosene però a D. Bosco non credette conveniente».<sup>44</sup>

In altre occasioni don Bosco accoglie le proposte, ma non senza reticenze, perché esse potevano ostacolare il raggiungimento di altri valori per lui più centrali. Nel mese di dicembre del 1875, cercando, precisamente, «il modo di migliorare la condotta degli artigiani si cominciò a stabilire di togliere per quanto è possibile ogni nascondiglio, e primieramente di tener chiuso il cancello che conduce sotto la chiesa, come pure la scala che mette nei sotterranei della casa nuova: lasciando a D. Sala l'incarico di provvedere all'uopo. Essendosi proposto a D. Bosco lo spediente surriferito per impedire le corrispondenze tra i nostri e gli esteri, il Sig. D. Bosco, parve inclinare all'approvazione; trova però un po' spiacevole che si tolga loro alquanto la comodità di accostarsi alla sacra Mensa e alla sacristia».<sup>45</sup>

Nelle conferenze del personale si vuole ugualmente una «assistenza continua» (21.11.1873). In particolare, si avverte negli interventi la preoccupazione di garantire che «l'assistente possa conservare la sua autorità ed essere dai giovani rispettato, ubbidito». Per ottenere tale finalità, si danno alcune norme che potrebbero sembrare, anche in questo caso, in dissonanza con certi modi di fare voluti da don Bosco. Si dice, per esempio: «è necessario che [l'assistente] non si abbassi mai ad atti troppo grossolani; nel giocar coi giovani deve sempre tener un contegno da superiore, massime quando si tratta d'impedire quei battibecchi o risse un po' troppo calorose che avvengono fra i giuochi» (agosto 1871). L'anno seguente tornando il tema del cortile, si invita l'assistente a partecipare nelle conversazioni e nei giochi dei ragazzi, però con questa raccomandazione: «deve prendere parte in tutto, ma nello stesso tempo tenere un'aria di gravità, far vedere col suo contegno d'essere a loro superiore».<sup>46</sup>

<sup>44</sup> ASC 9.132 *Rua Capitolo* (13.3.1875).

<sup>45</sup> ASC 2.132 *Rita Capitolo* (16.12.1875).

<sup>46</sup> ASC 110 *Conferenze del personale* (febbraio 1872).

Dietro questi orientamenti, non c'era solo l'influsso dell'austera presidenza di don Rua o della letteratura pedagogica del tempo, ma c'erano anche, probabilmente, le critiche di alcuni ecclesiastici riguardo ai chierici salesiani mescolati coi ragazzi partecipando, tumultuosamente, ai loro giochi.<sup>47</sup>

Il confronto con la persona del fondatore è chiaramente presente. Ma pare che, prima del 1877, al centro dell'interesse ci sia, ancora una volta, l'azione. Infatti, nel quinquennio 1872-1877, per ben sei volte nelle sedute del capitolo ritorna il discorso sulla decisione presa di «raccolgere le memorie riguardanti la vita di D. Bosco» (1872). L'accento è messo sulla necessità di registrare i «fatti particolari». Viene preparata pure una «traccia» di indice, perché serva di norma per la raccolta della documentazione; e in tale «traccia» (della cui prima stesura fu incaricato don Rua) occupa la maggior parte dello spazio (10 righe delle 12 che comprende) un elenco cronologico delle opere realizzate: primi momenti dell'Oratorio di San Francesco di Sales, apertura di altri oratori a Torino, fabbrica delle diverse chiese, delle case per artigiani e studenti, apertura di nuovi collegi...

Non vi si fa alcun cenno esplicito agli scritti o alle idee pedagogiche di don Bosco. Questi appare tuttavia come un punto di riferimento autorevole nell'organizzazione della complessa opera di Valdocco. E qualche volta, già prima della pubblicazione dello scritto sul sistema preventivo, l'invito alla fedeltà si esprime con formule che possono apparire rigide. Tra i temi proposti per la discussione nelle «conferenze capitolarie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal giugno 1876 al maggio 1877», si trova il seguente: «Non introdurre novità senza permesso di D.B.».<sup>48</sup>

Si tratta di una affermazione forte che va letta tenendone presente un'altra formulata a continuazione: I «Programmi siano fatti insieme e presentati a D. Bosco». L'esigenza del consenso da parte del fondatore non significava, dunque, per i proponenti, soffocamento di un lavoro di aperta collaborazione da parte dei membri della sua istituzione educativa. Mi pare illuminante, a questo riguardo, la testimonianza di don Barberis. Dopo aver sottolineato la rilevanza, per l'andamento dell'Oratorio, delle conferenze capitolarie, scriveva: «Intanto ora mi occorre ancora di dire che le deliberazioni prese in queste conf. per molte cose si eseguiscano subito, e nella conferenza stessa si assegna che il tale faccia eseguire; se sono cose economiche

<sup>47</sup> «Dans les récréations ils se mêlent avec les élèves qui ne jouent pas [...] Il se font tour à tour, enfants avec les enfants, sans pourtant se dépouiller de cette dignité qui attire le respect, ni descendre à cette imprudente familiarité que suit ordinairement le mépris» (DE DAMAS, *Le surveillant*, p. 288); cf. anche GRAS, *L'istitutore nei convitti*, p. 126.

<sup>48</sup> ASC 2.132 *Rua Capitolo* (trascritta prima del verbale della seduta del 19.6.76).

da D. Sala; se cose di prefettura da D. Chiala; cose scolastiche da D. Durando e via via. Alcune volte D. Rua si riserva esso ad avvertire, ad accertarsi di certe cose un po' dubbie e poi dare gli ordini opportuni. Nelle cose di maggior importanza la decisione si riserva sempre al Sig. D. Bosco. Da noi si vedono i mezzi, si propone; si fa il progetto; ma a lui si appartiene il decidere e non si fa mai cosa di grave importanza senza che sia cosa intesa con lui». <sup>49</sup>

### 2.3. SISTEMA PREVENTIVO E LETTURE PEDAGOGICHE

Pochi mesi dopo che i salesiani ebbero espresso le convinzioni appena accennate ebbe luogo il fatto nuovo della pubblicazione del «trattatello» sul Sistema preventivo.

a) *Lettura del Sistema preventivo*: Il primo cenno esplicito allo scritto di don Bosco appare solo nella 4<sup>a</sup> conferenza mensile del 1881. Ad essa presero parte «tutti i maestri regolari» coi rispettivi assistenti. Dopo aver letto i Regolamenti di alcuni uffici, si «aggiunse in fine lettura del Sistema preventivo. Non si fecero — precisa l'autore del verbale — che poche osservazioni trovandosi la materia chiara per se stessa». <sup>50</sup>

Erano passati ormai quattro anni dalla pubblicazione dell'operetta di don Bosco. L'anno prima, in una occasione particolarmente significativa, nel secondo Capitolo generale della Società salesiana (1880), lo stesso don Bosco aveva fatto un richiamo forte: «Un'altra cosa che bisognerà studiare insieme di promuovere si è lo spirito di carità e di dolcezza di S. Francesco di Sales. Esso va diminuendo tra noi e da quanto ho potuto osservare nelle varie case, va diminuendo specialmente nelle scuole. Alcuni giovani non sono ben visti e non ben trattati da' maestri». <sup>51</sup>

Dai testi disponibili, non sembra potersi dedurre che l'ammonimento di don Bosco si dovesse applicare in particolare a Valdocco. È stato però sufficientemente documentato che Valdocco attraversò, negli anni successivi, momenti tesi e difficili dal punto di vista disciplinare. E in quel contesto, a più riprese, furono lette pubblicamente anche le pagine del Sistema preventivo. Non si aggiungono speciali commenti sopra punti che si potrebbero ritenere rilevanti come, per esempio, il noto trinomio «ragione, religione,

<sup>49</sup> ASC 110 *Barberis Cronachette* 1876 [micr. 837B10].

<sup>50</sup> ASC 38 *Torino Oratorio*, p. 35.

<sup>51</sup> ASC 04 *Capitolo generale III1880*.

amorevolezza». L'autore del verbale si limita a ripetere che si trova la materia «chiara per se stessa».

La pratica presentava invece aspetti oscuri o per lo meno problematici. Nella conferenza mensile del 27 giugno 1882, si «disse che i giovani non hanno buono spirito, sono insubordinati».<sup>52</sup> La «ragione» fu individuata nel fatto «che non v'ha unità di direzione; tutti fan centro a sé in vece di fare centro solo nel Direttore costituito». Nella conferenza seguente, del 31 luglio, di nuovo «venne la questione di Direzione», e secondo l'estensore del verbale, don Lazzerò, si arrivò a questa conclusione: «In genere tutti conobbero che unità di Direzione non vi è nell'Oratorio». Il presidente invitò «tutti i membri del capitolo, meno il Prefetto che si assentò, a studiare la questione e a riferire nella prossima conferenza».<sup>53</sup>

Non è possibile documentare se e in quale misura fosse accolto l'invito, e quali siano stati gli eventuali risultati dello studio. Stando ai verbali tramandati, la conferenza seguente ebbe luogo il 19 ottobre. Essa era la «Conf. 1<sup>a</sup>» dell'anno scolastico 1882-1883. Il resoconto della medesima è particolarmente scarno: sei righe. Dopo il cenno al fatto che si «raccomandò la puntualità nell'intervenire», si legge: «Questa essendo la prima conf. ci limitammo a dire che ciascuno legga il proprio regolamento e quello degli altri per conoscere il da farsi».

Il discorso non verte esplicitamente sul tema dell'«unità di Direzione», ma si colloca in un ambito assai vicino: quello del coordinamento delle diverse autorità all'interno dell'Oratorio. Infatti nella riunione seguente, si cerca come «evitare gli urti circa la pratica del proprio regolamento in quelli che hanno gli uffici principali». Ed è indicato in quel momento, come mezzo più adeguato allo scopo, «l'esercizio della prudenza», con l'invito a che nessuno si offenda se vede entrar nel proprio campo, «pensando sempre che lo faccia in fin di bene»: il che non vuol dire però rinunciare a «far sentire, e correggere il piccolo errore», a tempo e luogo debito e «in bel modo».<sup>54</sup>

Le differenti mansioni e competenze, più o meno diversificate, trovavano un punto di incontro comune: l'impegno educativo, esercitato in forma privilegiata attraverso l'assistenza in tutti gli ambienti, specialmente nel cortile. Lo ribadì, il direttore della casa, don Lazzerò, poco tempo dopo, nella «gran conferenza» dell'82. Egli vi espose i punti seguenti:

«1<sup>o</sup> Assistenti chi sono? Siam tutti.

<sup>52</sup> ASC 38 *Torino Oratorio*, p. 53.

<sup>53</sup> *Ibid.* Cf. anche ASC *Verbali delle riunioni capitolari* (5.6.1884).

<sup>54</sup> ASC 38 *Torino Oratorio*, p. 60.

2° Non solo non si deve far distinzione di classe, ma neppur tra artigiani e studenti.

3° Non far ricreazione fra noi ma coi giovani.

4° L'ordine nei giovani e nelle persone addette a qualche servizio deve formar l'oggetto delle nostre premure in tutti i siti della casa». <sup>55</sup>

Entrato don Bosco nell'adunanza, fu informato «in succinto» di quanto era stato esposto, e «approvò e confermò il tutto», facendo pure alcuni rilievi che don Lazzerò sintetizzò in questi termini: «Soggiunse di star bene attenti, che un maestro, assistente quando è in carica allora egli coi giovani è superiore, cessato d'essere in carica, deve coi giovani essere amico, padre. Fece più altre utili osservazioni che tralascio per brevità».

Al lettore non può non rincrescere che siano state tralasciate quelle «altre osservazioni», che probabilmente sarebbero state «utili» per capire le precedenti affermazioni di don Bosco, specialmente la distinzione da lui fatta tra maestro/assistente, come superiore (quando è in carica) e maestro/ assistente, come amico e padre (una volta cessato d'essere in carica). Tale distinzione (supposto che la trascrizione sia stata fedele) ridimensionerebbe il principio ribadito precedentemente: «Assistenti... Siam tutti». E metterebbe una certa enfasi sul «superiore». Ma la base è troppo esigua per voler azzardare ipotesi interpretative.

b) *Altre letture pedagogiche*: Mi sembra più interessante ricordare qui che in quella riunione dopo l'intervento di don Bosco e alla sua presenza, fu letto un capitolo («Disciplina tra gli educatori») del volumetto del marianista padre A. Monfat, *Pratica della educazione cristiana*.<sup>56</sup> La lettura delle pagine del pedagogista francese diede luogo a più osservazioni «specialmente a quella d'essere uniti, andare d'accordo, e che questo nostro accordo trapeli nei giovani da noi educati». In una prospettiva più ampia, e pedagogicamente più rilevante, si riproponeva la discussa questione dell'«unità di direzione». Ed il richiamo era quanto mai pertinente, se si tengono in conto i problemi disciplinari ed educativi già accennati in precedenza e forse più sentiti nei mesi seguenti.

In quei momenti di disagio, il personale di Valdocco sentì il bisogno di trovare orientamenti e risposte nella lettura di altri scritti pedagogici anche fuori della cerchia salesiana. La conferenza mensile dell'8.3.1883 «si raggiò», ancora una volta, sul tema dei «castighi». Furono lette le parole scritte

<sup>55</sup> ASC 38 *Torino Oratorio*, p. 65-66.

<sup>56</sup> P. MONFAT, *Pratica della educazione cristiana* prima versione libera del sac. Francesco Bricolo. Roma, Tipografia dei Fratelli Monaldi 1879.

sull'argomento da don Bosco nel Regolamento e «il capo che tratta dei castighi» del volume del P. Teppa: *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*.<sup>57</sup> La riunione (alla quale avevano partecipato «tutti i chierici e preti che hanno qualche parte pel buon andamento della casa») «si conchiuse con vive esortazioni, attenersi allo spirito di questi uomini, modelli sperimentati nell'educazione della gioventù».

Qualche giorno dopo, i responsabili della casa dovettero fare l'amara constatazione già citata all'inizio del mio lavoro: «che i giovani ci temono più di quello che ci amano». Non seppero trovarne una ragione soddisfacente. Venne allora in mente «d'aver qualche libretto da servire come di guida». Fu deciso di provvedere per ciascuno un esemplare dei citati *Avvertimenti* di Teppa. Il volume fu distribuito nella conferenza del mese di aprile.

Sul tema dei castighi, don Bosco nell'ultima riunione del terzo Capitolo generale della Società salesiana (1883) aveva fatto una lunga raccomandazione: «5. Riguardo ai castighi, importune ed opportune si insista perché sia praticato il Sistema preventivo. Avviene che alcuni danno schiaffi, si fanno stare i giov. in tavola di puniz. per una intera settimana. Si ricordi — il maestro potrà riprendere, rimproverare, ma mai castighi corporali. Esso riferisca al Direttore, il quale metterà in pratica il sistema preventivo. Avviene spesso che i giovani sono meno colpevoli di ciò che si crede, come dimostra l'esperienza. Porta un fatto particolare in prova. Se vi sono di quelli che desiderino di castig. ecc. ecc., il Direttore avvisi, ma giammai in pubblico, mai in faccia ai giovani. A tu per tu è facilissimo ottenere che si pieghino alla volontà del Sup. e al sistema preventivo.

- Frutti
1. Si avrà la confidenza dei giovani.
  2. Quando escano si avranno amici se no dei nemici.
  3. Non diventeranno mai peggiori».<sup>58</sup>

Penso che non sia azzardato sostenere che in questa occasione il dito di don Bosco puntava anche sulla situazione di Valdocco. Oltre agli accenni fatti sopra riguardo alle tensioni esistenti tra giovani ed educatori, è ben nota la lettera del 10 maggio 1884: «Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati»... «Perché si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento?».<sup>39</sup>

<sup>57</sup> A. TEPPA. *Avvertimenti per gli educatori della gioventù*. Roma/Torino, Marietti 1868.

<sup>58</sup> ASC 046 *Capitolo Generale III 1883* (riunione del 6.9.1883).

<sup>59</sup> Bosco, *Scritti pedagogici*, p. 296, 298. Il testo critico delle «due lettere da Roma» (ai giovani e alla comunità salesiana dell'Oratorio) è preceduto da una interessante introduzione in cui il curatore, P. Braido, mette a fuoco alcuni problemi importanti: «Il redattore e l'ispi-

## 2.4. RITORNINO «I GIORNI FELICI DELL'ANTICO ORATORIO»

Non si trattava di un problema sorto negli ultimi mesi. Pur lette con il dovuto senso critico, non sono prive di interesse, a questo riguardo, le precisazioni fatte il 19 di agosto del 1885 da don Antonio Riccardi, segretario di mons. Cagliero, in una lettera scritta dall'Argentina a don Lazzero: «Torino: non Torino moderno, quale conobbi in questi ultimi anni, ma Torino antico, di 20 e più anni fa almeno; quando l'Oratorio era la Casa, non il Collegio; e D. Bosco, il padre non il Rettore o Direttore de' suoi figli». <sup>60</sup>

In tale cornice hanno una particolare risonanza le affermazioni che troviamo nel citato scritto dell'84: «fatte le debite proporzioni ritornino i giorni felici dell'antico oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza Cristiana tra i giovani ed i Superiori». <sup>61</sup>

a) *Una relazione sull'Oratorio*: L'invito formulato non rimase solo sulla carta. Nei mesi seguenti i problemi disciplinari ed educativi furono studiati con particolare attenzione nelle riunioni del Capitolo superiore. In quella del 19 maggio 1884, dopo aver ascoltato le informazioni sull'andata di don Bosco a Roma, don Bonetti propose di «tenere un'altra conferenza pel buon andamento della casa». <sup>62</sup> La proposta fu approvata e la conferenza ebbe luogo il 5 giugno successivo. In essa don Bosco precisò in questi termini il suo punto di vista: «Si tratta di vedere e di studiare ciò che debba farsi e ciò che debba evitarsi per assicurare la moralità fra i giovani e per coltivare le vocazioni». <sup>63</sup> E si riferiva in concreto ai giovani di Valdocco. Infatti, poco dopo, comunicò la sua decisione di stabilire una «commissione» che studiasse le «disposizioni da seguirsi per promuovere la moralità nell'Oratorio». Ne furono eletti membri: don Rua, don Bonetti, don Lazzero, don Durando, don Cagliero. Don Giovanni Bonetti fu incaricato poi «di chiedere privatamente i pareri dei membri del Capitolo della Casa e dei singoli maestri e farne relazione alla Commissione».

Prima di chiudere l'adunanza, don Bosco insistette ancora sull'«urgenza di tutelare la moralità», e sintetizzò i diversi interventi, indicando gli accorgimenti che dovevano «portare a risultato pratico»: «Regolando l'accettazione. 2. Purgando la casa. 3. Dividendo, distribuendo, regolarizzando uffici, giovani, cortile etc.».

ratore», «vicende redazionali e tradizione dei testi». Cf. anche P. BRAIDO, *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, in RSS 3 (1984) 295-374.

<sup>60</sup> ASC 275 Riccardi (cf. ASC 38 *Torino Oratorio*, p. 61).

<sup>61</sup> Bosco, *Scritti pedagogici*, p. 301.

<sup>62</sup> ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari* (19.5.1884).

<sup>63</sup> *Ibid.* (5.6.1884).

Sentiti i principali «incaricati della istruzione e dell'assistenza dei giovani», don Bonetti stilò dopo pochi giorni, come gli era stato chiesto, una «Relazione sui rimedii da adottarsi pel benessere morale e religioso dei giovani studenti dell'Oratorio». <sup>64</sup>

Il primo rimedio considerato «necessario» veniva formulato testualmente così: «Che il direttore della casa possa fare e faccia da direttore vale a dire estrinseci la sua autorità in modo che i giovani sappiano che egli è il loro Superiore, e che tutti gli altri incaricati o della scuola, o della disciplina o dell'assistenza non sono altro che le dita della sua mano, o le braccia del suo corpo».

Il suggerimento non dovette certamente apparire nuovo. Più volte e in tempi diversi si era parlato dell'importanza dell'«unità di direzione» o se ne era lamentata la mancanza. Colpisce però la forza con cui il tema si ribadisce in questo momento. Non solo nel I° punto trascritto, ma anche in altri cinque, degli otto punti che comprende la breve relazione, le considerazioni muovono attorno alla figura e all'opera del direttore («presenza tra i giovani», specialmente in ricreazione, visite alle scuole, contatti frequenti con i collaboratori, brevi «parlatine» ogni sera a fine di «educare alla virtù e dirigere alla pietà», rendiconto ai chierici). Agendo in questo modo, si potrà far «rifiorire l'antico sistema, quello cioè che usava D. Bosco e i primi superiori di quei tempi felici, che passavano la loro ricreazione coi giovani o discorrendo, o giocando, o cantando, formando dell'Oratorio come una famiglia».

Il riferimento alla lettera da Roma risulta abbastanza palese. Ma il ritorno ai «tempi felici» comportava, paradossalmente, in quel momento prendere qualche misura severa. E questo perché la «mala intelligenza» nei rapporti con il direttore e certi malintesi nell'interpretazione e nell'esercizio pratico della sua autorità sarebbero stati precisamente, negli ultimi anni, alla base di un fatto considerato grave: «si tollerarono in casa dei giovani, che guastarono altri». Come rimedio indispensabile, si «suggerisce di allontanare quelli, che per l'anno prossimo potrebbero essere tuttora pericolosi, se non vuoi si continuato il contagio».

Un cenno a questo serio problema si era potuto cogliere già nel rimedio suggerito precedentemente da don Bosco: «purgando la casa». E più tardi egli stesso si sarebbe occupato di nuovo dell'argomento. Per completare ora il quadro dei «rimedii da adottare» proposti nello scritto di Bonetti, è

<sup>64</sup> *Ibid.* Il testo della relazione e i documenti relativi all'inchiesta di don Bonetti (conservati in: ASC 38 *Torino Oratorio*) sono stati pubblicati da P. Braido in appendice a *La jçitiera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, 356-374.

utile rilevare che, pur mettendosi un forte accento sull'autorità centrale della casa, viene pure chiesto esplicitamente che il direttore abbia frequenti incontri con il prefetto, con il consigliere scolastico, con il catechista e con i maestri «per udire da ciascuno di loro come vanno le cose sulla disciplina e sulla condotta dei giovani». E, in particolare, dalla consultazione fatta, emerse la «necessità di un catechista sodo, che sappia istruire bensì, ma colla dovuta prudenza, soprattutto sappia conciliarsi la stima e benevolenza dei giovani».

Don Bonetti chiudeva la sua esposizione osservando che, oltre quegli indicati, erano stati proposti altri suggerimenti «i quali però potrebbero mettersi in pratica con utilità, quando il direttore di questa casa sia collocato in quella stessa condizione, nella quale sono per lo più i direttori degli altri Collegi».

Non ci è stato possibile documentare l'andamento della discussione dello scritto, che molto probabilmente ebbe luogo all'interno della commissione incaricata di «promuovere la moralità nell'Oratorio». Neppure si trovano riferimenti espliciti ad esso nelle successive sedute del Capitolo superiore. I temi centrali però furono più volte oggetto di esame in esse. L'autore dei verbali, don Lemoyné, riferisce più diffusamente le parole di don Bosco, del quale sono particolarmente accorati gli inviti a dare nuovo vigore alle antiche usanze. Nella riunione capitolare del 4 luglio 1884, don Bosco parlò della «riforma dell'Oratorio», e disse: «Ho esaminato il Regolamento che si praticava ai tempi antichi e dico essere persuaso che devesi praticare eziandio ai giorni nostri lo stesso poiché provvede e antivede tutti i bisogni. Bisogna che il Direttore comandi. Che sappia bene il regolamento degli altri e tutto quello che debbono fare».<sup>65</sup>

Sulla situazione presente, il giudizio dell'anziano fondatore, espresso in quella stessa riunione, appare, dalla trascrizione che ne fece don Lemoyné, assai negativo: «Adesso vi è in cominciamento un rilassamento in questa unità. Uno dice non è mia la responsabilità; l'altro la rifiuta. Tutti comandano e quindi ne viene sconcerto. Uno dà un'ordine l'altro non lo eseguisce. Gli assistenti pur vogliono avere la loro autorità e guai se si tocca questa. Si stabilisca adunque questo principio d'autorità. Come era prima sia uno solo il responsabile».

Per garantire questa «unità di comando» a Valdocco, don Bosco ribadisce che il «Capitolo Superiore non ha altre ingerenze all'Oratorio che

<sup>65</sup> ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari* (4.7.1884). Dopo altre considerazioni, don Bosco insiste: «Torno a dire che in questi giorni ho letto il Regolamento delle case e trovo nulla da modificare».

quella che deve avere verso un'altra casa qualunque. E il Direttore dell'Oratorio deve aver quivi quella libertà che hanno i Direttori». Su questo punto sicuramente i capitolari erano d'accordo (si trattava di una misura già presa, come sappiamo, nel 1879, con lo scopo di evitare certi «inconvenienti» e «disordini» — si diceva allora —, che pur tuttavia non erano stati superati completamente nel 1884).

b) *La sezione studenti: per i candidati alla vita salesiana.* Non tutti si mostrarono invece favorevoli, in un primo momento, alle «disposizioni» che don Bosco intendeva prendere «verso la 4<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> Ginnasiale per assicurare la moralità», cioè: «far avvertire i giovani che l'anno venturo non saran ricevuti nelle due classi superiori se non quelli che vogliono abbracciare lo stato Ecclesiastico e che l'oratorio non assicura agli allievi gli esami di licenza liceale».

Le riserve e le lamentele nei confronti della condotta dei giovani delle classi citate erano abbastanza generali nei primi anni '80. Tuttavia a qualcuno non sembrò pertinente la misura proposta. Don Celestino Durando motivò così il suo disaccordo: «questa misura farà sì che più non vengano i giovani d'impegno e che invece resteranno i mediocri; che certuni che si vogliono esclusi non mancheranno di venire; che è solo studio e l'aiuto a questo che alletta i giovani ad essere buoni».

Certamente le osservazioni dell'allora consigliere scolastico generale individuavano rischi reali. Tuttavia don Bosco preferì troncare la discussione. Leggiamo nel verbale: «D. Bosco risponde che non vuole essere contrariato in questo suo disegno e che vuole essere coadiuvato in questo progetto che ritiene essere il migliore per raggiungere il fine suo. — D. Durando ritira le sue osservazioni».<sup>66</sup>

Tre giorni dopo, il 7 luglio, si tenne un nuovo capitolo su proposta di don Bosco, il quale, parlando allora «sull'Ordinamento dell'Oratorio», ripeté concetti già sottolineati nelle sedute precedenti sull'«unità di comando» nella casa; ma mettendo pure in risalto tratti suggestivi della figura del direttore nei confronti dei collaboratori più giovani e inesperti: li accolga «sempre benignamente, li provochi a parlare, tolga i mali umori, sopporti anche qualche vivacità o miseria umana, sia tollerante, non aspro, sia anello di unione nella carità».<sup>67</sup> Sulla accettazione dei giovani, egli formulò il suo punto di vista in termini più generali: «Si accettino fra gli studenti solamente coloro che hanno volontà di abbracciare lo stato Ecclesiastico e preferi-

<sup>66</sup> ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari* (4.7.1884).

<sup>67</sup> ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari* (7.7.1884).

bilmente coloro che danno qualche indirizzo di farsi Salesiani». Non c'è un accenno esplicito alle classi superiori. Riguardo al tema delicato dei giovani «pericolosi», nei verbali sono attribuite a don Bosco espressioni più forti di quanto non lo fossero quelle usate nella relazione di Bonetti: «Siano severamente allontanati coloro che dicessero, insinuassero o facessero cose biasimevoli contro la moralità. Non si tema usare in ciò troppo rigore». <sup>68</sup>

Erano direttive e orientamenti che precisavano più chiaramente un «disegno» che puntava su obiettivi abbastanza precisi: la sezione studenti di Valdocco concepita come un vero seminario o casa di formazione per la preparazione di futuri sacerdoti salesiani. In questa ottica può forse sembrare meno sconcertante quello che, secondo Lemoyne, don Bosco avrebbe detto nella citata riunione del 7 luglio: «Chi non frequenta la Santa Comunione ed è trascurato nelle pratiche di pietà si metta ad un mestiere; non mai allo studio».

Va precisato però che, anche se le ultime affermazioni riportate sono particolarmente enfatiche, esse non significano, di fatto, un radicale cambiamento di impostazione a Valdocco. Già nella citata adunanza del 5 giugno, don Bosco, trattando del modo di assicurare la moralità e di coltivare le vocazioni, aveva detto: «È cosa dolorosa vedere come tanti giovanetti dei quali le cose van bene sul principio, giunti alla quinta ginnasiale sono tutti mutati. Si è già osservato che molti della IV e della V invece di consacrarsi per lo stato Ecclesiastico si decidono per l'Università e per gli impieghi». <sup>69</sup>

Lo «stato ecclesiastico» veniva dunque considerato come uno sbocco auspicato per i giovani studenti di Valdocco. In quell'occasione, don Bosco esplicito pure la ragione per cui gli risultava «non sopportabile» la situazione che si era venuta a creare all'Oratorio, e che contrastava, almeno in pratica, con l'orientamento segnalato. Si riferì, in concreto, al fatto che la stragrande maggioranza dei giovani delle classi superiori erano stati accettati gratuitamente e, tra cento, non più di due o tre pagavano «pensione regolare». Stando così le cose, risulta — osserva don Bosco — che noi «diamo la carità altrui a chi vuol riuscire avvocato, medico, giornalista. E [che] questa sia la riuscita dei giovani educati negli altri nostri Collegi nulla ho da dire, ma ciò — osserva sempre don Bosco — non è sopportabile nella nostra casa di Torino dove i giovani vivono di carità pubblica». <sup>70</sup>

Il contesto più ampio è noto. Le costituzioni della Società salesiana

<sup>68</sup> *Ibid.* Cf. GRAS, *L'istitutore nei convitti*, p. 123.

<sup>69</sup> ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari* (5.6.1884); cf. ASC 110 *Conferenze del personale*, p. 25.

<sup>70</sup> ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari* (5.6.1884).

erano state approvate definitivamente da Roma nel 1874. L'orientamento del fondatore e dei primi collaboratori verso istituzioni educative collegiali si era fatto sempre più chiaro nel corso degli anni '60. Oltre la «casa annessa» di Valdocco erano stati aperti i collegi di Lanzo (1864), Cherasco (1869), Alassio (1870), Valsalice (1872). Dal 1875 erano stati fondati nuovi collegi anche fuori di Italia: in Argentina, Spagna, Brasile... Tutte queste opere esigevano salesiani capaci di assolvere ai non facili compiti di una casa di educazione. D'altra parte, le richieste di aperture di nuovi istituti si facevano sempre più frequenti e pressanti. E, pur con rincrescimento, i responsabili della Società salesiana dovevano dare una risposta negativa per «insufficienza di personale».

Precisamente per trovare una soluzione al problema fu iniziata nel '76, l'esperienza delle cosiddette «scuole di fuoco». Don Barberis le definisce un «nuovo *gran* progetto sempre basato su ciò di accrescere in fretta il numero dei soci e specialmente i chierici». <sup>71</sup> E registra nelle sue cronache la presentazione che ne fece lo stesso don Bosco: «Circa il mese di marzo, subito dopo l'esame semestrale aprire una nuova scuola, radunare cioè tutti quelli che son già d'età e che desidererebbero di far presto a metter l'abito da chierico, quantunque facciano solo la 3<sup>a</sup> ginnasiale; unire con essi quei che si può dei figli di Maria Ausil.; metter loro un maestro il quale li occupi solo nel latino e nell'Italiano e li conduca al punto che ai Santi possano mettere la veste da chierico».

La proposta poteva suscitare più d'una riserva dal punto di vista della serietà del programma culturale offerto ai futuri salesiani. È spiegabile perciò che don Bosco, introducendo la proposta, sentisse il bisogno di avvertire di aver parlato prima con don Durando, dal quale si «aspettava maggior opposizione». Ma in quell'occasione il consigliere scolastico generale non ebbe «nulla a ridire». Le «scuole di fuoco» cominciarono, nell'Oratorio, il 13 marzo di quell'anno, 1876. <sup>72</sup>

Penso che non sia questa la sede per fare una ricostruzione delle vicende di una proposta che, con modalità e regolarità diverse, fu attuata anche fuori di Valdocco (e non solo negli ambienti salesiani). Basti ricordare che il tema si ricollegava con quello dell'istituzione dell'«Opera di Maria Ausiliatrice» (1875) per le vocazioni adulte, e che entrambe le iniziative nascevano

<sup>71</sup> ASC 110 *Barberis Cronachette* 1876 [micr. 837C4]. «D. Bosco espose come si abbia un bisogno straordinario di preti nelle varie case aperte e da aprirsi»... (ASC *Verbali del Capitolo Superiore* [15.5.1878]). «Esso [don Bosco] prevede che volere o non volere le nostre scuole dovranno mettersi sul piede di quelle dette Apostoliche» (ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolarì* [19.8.1884]).

<sup>72</sup> ASC 110 *Barberis Cronachette* 1876 [micr. 839A7].

nel periodo in cui in Italia era venuta meno la situazione politica che aveva mortificato lo sviluppo degli ordini e delle congregazioni religiose. «Dalle "leggi repressive del 1855 fino alle guarentigie del 1871 si era infatti assistito a un arresto e a un travaso di vocazioni».<sup>73</sup> La decompressione prodotta dalla legge delle guarentigie creò invece circostanze più favorevoli per il fiorire delle vocazioni ecclesiastiche. Questi semplici dati costituiscono, mi pare, elementi significativi che illuminano la realtà concreta di Valdocco e aiutano a capire motivazioni e provvedimenti che sembrerebbero oggi piuttosto severi e problematici. Riguardo alle misure sopra ricordate nei confronti delle ultime classi, non si sentirono altre voci discordanti dopo che don Durando ritirò le osservazioni che in quell'occasione aveva fatto. Anzi, il Capitolo superiore «approva unanime» l'invio, durante le vacanze, di una lettera ai giovani della 4<sup>a</sup> e della 5<sup>a</sup> ginnasiale «che non si vogliono più».

Il numero di studenti accettati ogni anno a Valdocco mantenne un ritmo abbastanza omogeneo, con un primo forte sbalzo precisamente nell'85.

*Numero di studenti e artigiani accettati a Valdocco  
nel corso di ciascun anno solare (1880-1887)*

Anno	Studenti	Artigiani	Totale
1880	239	90	329
1881	232	73	305
1882	217	96	313
1883	203	150	353
1884	170	116	286
1885	270	126	396
1886	193	144	337
1887	365	195	560

Fonte: ASC Torino Valdocco Anagrafe giovani

Un altro tema si trovava all'ordine del giorno, e doveva suscitare qualche perplessità: quello dell'esame di alcuni aspetti dell'organizzazione interna dell'Oratorio.

e) *Partecipazione e responsabilità personale.* Nella riunione capitolare del mese di luglio 1884, don Cagliero e don Lazzerò osservarono che erano

<sup>73</sup> P. STELLA, *Le ricerche su don Bosco nel venticinquesimo 1960-1985: bilancio, problemi, prospettive*, in: P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Studi e testimonianze Roma, LAS 1987, p. 395.

«troppe» le «attribuzioni del Direttore e degli altri del Capitolo della casa». Don Bosco, nella sua replica, mise l'accento sulla responsabilità personale e sulla necessità di rispettare le competenze altrui: «che ciascuno faccia solo ciò che deve fare [...] che ciascuno faccia la parte sua». <sup>74</sup>

D'altronde non erano solo alcuni membri del Capitolo superiore a nutrire certe riserve di fronte alle «troppe» attribuzioni dei principali responsabili di Valdocco. Nell'ambito più specificamente educativo, il problema era stato trattato mesi prima nelle conferenze mensili, auspicandosi una maggiore partecipazione delle responsabilità. Benché in prospettiva diversa, emerse pure, in quell'occasione, l'istanza di riprendere l'«antico» modo di organizzare l'attività di Valdocco. Si studiò il tema nella 2<sup>a</sup> conferenza mensile dell'83, cui «era presente tutto il capitolo particolare della casa». Il direttore, don Lazzerò, sintetizzò gli orientamenti fondamentali nel verbale della medesima: «Si trattò del sistema d'educazione introdotto da pochi anni nell'Oratorio, che cioè tutta l'educazione ossia il peso di essa, cade tutto sul consigliere scolastico. Or si vorrebbe ripigliare il sistema antico, che cioè buona parte, per non dir tutta la responsabilità versi sul maestro; l'assistente sia come un aiuto, e come una cosa sola col Profess. Esamine le conseguenze si conchiuse di provare». <sup>75</sup> Alla conferenza seguente, (30.10.83) erano presenti anche i maestri e assistenti degli studenti. Fu annunciata la deliberazione presa «relativa al nuovo sistema da introdursi. Dopo qualche difficoltà venne ad unanime accettata dagli uni e dagli altri».

Pur nella sua schematicità, il racconto offre elementi interessanti. Rimane aperto l'argomento dei risultati della «prova». I verbali stilati da don Lazzerò si chiudono con alcune righe in più sulle ultime conferenze del 1883 e la prima del 1884, senza ulteriori riferimenti al «nuovo sistema» introdotto. Neppure il *Diario dell'Oratorio*, scritto dallo stesso don Lazzerò ci consente di avanzare qualche ipotesi sufficientemente attendibile. Dopo le due pagine dedicate ai fatti del 1884, leggiamo: «Nell'anno 1885 nulla si trova di notato, perché il solito a prendere queste memorie viveva una vita allora malinconica, scoraggiata, perché contrastata in tanti modi, che in verità non sapeva cosa notare». <sup>76</sup>

Probabilmente il ritorno al «sistema antico» trovò più d'un ostacolo. E

<sup>74</sup> ASC 0592 *Verbali delle riunioni capitolari* (7.7.1884). E sembrano pronunciate anche da don Bosco le parole che Lemoyne trascrive a continuazione nei verbali: «D. Bosco poi al punto che si trova di stanchezza fisica e mentale, non può più andare avanti. Ha bisogno che D. Rua gli stia al fianco per rimpiazzarlo in tante cose, che lo aiuti in ciò che esso da solo stenta a sbrigare».

<sup>75</sup> ASC 38 *Torino Oratorio*, p. 80.

<sup>76</sup> ASC 110 *Lazzerò Diario dell'Oratorio*.

questo non soltanto a causa della situazione che lasciano intravedere le note scritte da Lazzerò. Nei documenti riguardanti la consultazione e relazione di Bonetti, si trova qualche cenno al tema del ruolo del consigliere scolastico e anche a un certo contrasto tra la prassi vigente a Valdocco e le norme stabilite dal Regolamento. Secondo don Canepa, allora catechista degli studenti, quest'ultimo fatto sarebbe all'origine dei problemi disciplinari affrontati nel 1884. Egli scrive, tra l'altro, nella sua relazione: «Si lamenta che non vi è disciplina? Il regolamento l'assegna al prefetto. All'Oratorio fu sempre in mano al consigliere Scolasi. A chi dei due tocca? Schiarito questo, si potrà sapere chi deve pensare alla disciplina».<sup>77</sup>

Gli articoli del Regolamento su questa materia (che potevano generare qualche incertezza nell'applicazione pratica) rimasero invariati negli ultimi anni della vita di don Bosco.<sup>78</sup>

### 3. Entro e oltre le mura di Valdocco

I problemi non erano solo di delimitazione di competenze né solo torinesi. Qualche rapido cenno ad altri ambienti salesiani (italiani ed esteri) può aiutare a capire meglio la situazione dell'«antico Oratorio» e il contesto di riferimento più ampio in cui ormai si collocava la «casa madre» della Congregazione salesiana.

#### 3.1. IL «SISTEMA PREVENTIVO SIA PROPRIO DI NOI»

Nella adunanza del Capitolo superiore tenuta il 12.9.1884, don Bosco fece questa accorata raccomandazione: «Studio e sforzo per introdurre e praticare il Sistema preventivo nelle nostre case».

<sup>77</sup> ASC 38 *Torino Oratorio* (relazione di don Canepa del 8.6.84); cf. nota 64.

<sup>78</sup> L'art. 18 del cap. II («Del prefetto») recitava: «Mentre invigila che i giovani siano puntuali ai loro doveri, d'accordo col Consigliere scolastico e col Catechista con bella maniera procuri che i maestri, i capi d'arte e gli assistenti si trovino ad occupare il loro posto all'arrivo dei giovani nella chiesa, nello studio, nelle scuole, nel laboratorio e ne' dormitori, e così impediscano i disordini che generalmente sogliono in quei momenti accadere» (*Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1877, p. 24). L'art. 10 del capo V («Consigliere scolastico») stabiliva però: «Accolga dai maestri e dagli assistenti i riflessi intorno alla disciplina e moralità degli allievi, per dare loro quelle norme e consigli che egli ravvisasse necessarie» (p. 32). D'altra parte nell'art. 7 del capo VI («Dei maestri di scuola») si dava questa norma: «Avvenendo il caso di dover infliggere castighi fuori di scuola, o prendere deliberazioni di grande importanza, si riferiscano e rimettano ogni cosa al Consigliere scolastico, od al Direttore della casa» (p. 34). Il testo di questi articoli è riprodotto letteralmente nell'edizione seguente del '93.

Sono, d'altra parte, abbastanza note le lettere inviate ai salesiani in Argentina. Il 10 agosto 1885, don Bosco scriveva a don Costamagna: «Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi».<sup>79</sup>

Il senso e la portata della lettera vanno chiariti da un altro scritto precedente (6.8.1885) di don Bosco a mons. Cagliari: «Preparo una lettera per D. Costamagna, e per tua norma io toccherò in particolare lo Spirito Salesiano che vogliamo introdurre nelle case di America.

Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno. Ciò valga pei Salesiani tra loro, fra gli allievi, ed altri, esterni od interni».<sup>80</sup>

Prima di questa lettera, mons. Cagliari ne aveva ricevuto un'altra da don Rua: «Nel tuo rendiconto morale favorisci pure se cotesti direttori nel loro modo di trattare e di operare conservano lo spirito di S. Francesco di Sales, cioè quella carità, dolcezza, longanimità che sempre raccomanda il nostro amat.mo Padre Don Bosco e che produce sì buoni effetti in tutti sia interni che esterni. Abbiamo inteso che costì i collegi e le case salesiane non sono tutte dirette colla dolcezza e col sistema preventivo, ma in alcuni si fa piuttosto uso del sistema repressivo. Tu sul luogo potrai esaminare meglio le cose ed apportare il necessario rimedio, dove ce ne fosse bisogno».<sup>81</sup>

Anche in questo caso, l'intervento rispondeva dunque a una situazione concreta negativa. Dall'Argentina erano arrivate voci preoccupanti riguardo alla disciplina severa e ai rigidi metodi educativi in vigore nelle case salesiane, e particolarmente in quella di Almagro. Le «accuse» più dure e precise erano contenute in altre lettere di don Antonio Riccardi ad alcuni membri del Capitolo superiore. Scriveva, tra le altre cose, a don Rua, il 6 giugno 1885: «Gli assistenti senza appoggio, e sgraziatamente con sotto gli occhi il carattere *secco* e tal volta rozzo del Direttore, inesperti, per ottenere un poco di ordine e di disciplina non conoscono altro metodo che il *battere* sicché ogni giorno, ad ogni ora, non sentesi che gridare l'ahi in ogni angolo della casa [...] Monsignore parlò prima privatamente, fece già tre conferenze a tutti i confratelli riuniti inculcando la pratica del sistema preventivo [...]

<sup>79</sup> Bosco, *Scritti pedagogici*, p. 365-366.

<sup>80</sup> Bosco, *Scritti pedagogici*, p. 363.

<sup>81</sup> ASC 9.132 *Rua lettere*.

ma tutto quanto finora è senza effetto. Dicono che se don Bosco fosse qui, farebbe come loro!».

Don Riccardi terminava il suo lungo scritto, accennando alla convenienza di inviare una lettera a tutti i salesiani di America, invitandoli: «1° A considerarsi come fratelli, figli di un solo Padre don Bosco [...] 2° A praticare e non leggere solamente il metodo preventivo [...] 3° A non allontanarsi dalle usanze dell'Oratorio in fatto di pratiche di pietà e frequenza dei Santi Sacramenti. 4° A considerare che non basta il nome per essere Salesiani, se non si pratica la dolcezza, la pazienza e la carità di San Francesco di Sales».<sup>82</sup>

Già prima di ricevere lo scritto di don Bosco, mons. Cagliero aveva cominciato a insistere sulla necessità di tornare a una disciplina più d'accordo con la primitiva tradizione salesiana. Era stato accennato da don Riccardi nella sua lettera. E ci sono altre testimonianze. Il 25 maggio 1885, infatti, don Giuseppe Vespignani scriveva a don Barberis: «Sa che Mons.r Cagliero mi notò che non andavamo proprio sulle pedate di Torino rispetto al Sistema-Preventivo? che si castiga un po' troppo!...»

Don Vespignani, cercava di spiegare la situazione indicando alcuni fatti: «indolenza» dei giovani sud-americani, gioventù e inesperienza dei maestri («tutti novizi»); ma aggiunge che si sta facendo «l'impossibile» per assecondare gli orientamenti di mons. Cagliero.

In Argentina non tutti erano del parere di mons. Cagliero, né tutti manifestavano la stessa disponibilità di don Vespignani. Il 27 ottobre 1885, don Riccardi confidava a don Durando: «Credo, caro Sig. d. Durando, che non scrissi mai cosa alcuna per passione, né sotto l'impressione di essa, anzi ben poca cosa fu quello che scrissi in paragone di quel moltissimo di più che avrei potuto e forse dovuto scrivere. Le basti saper che vi fu (prima del nostro arrivo) chi non si peritò di sentenziare pubblicamente che in fatto di educazione di giovani, don Bosco e quanti sono seco lui in Torino, non s'intendono un fico... Ma basta».<sup>83</sup>

Ad un certo «disaccordo» nell'impostazione della scuola aveva fatto, probabilmente, allusione anche don Cerruti nell'opuscolo: *Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola*, pubblicato nel 1886. In esso, sono riportate queste parole dello stesso don Bosco: «Ed ora vecchio e cadente me ne muoio col dolore, rassegnato sì, ma pur sempre dolore, di non essere stato abbastanza compreso, di non ve-

<sup>82</sup> Copia fotografica in ASC 9.116 *Rua lettere* (cf. F. MOTTO, *Tre lettere a salesiani in America*, in: Bosco, *Scritti pedagogici*, p. 358).

<sup>83</sup> ASC 275 *Riccardi*.

der pienamente avviata quell'opera di riforma nell'educazione e nell'insegnamento, a cui ho consacrato tutte le mie forze e senza cui non potremo giammai, lo ripeto, aver una gioventù studiosa schiettamente ed interamente cattolica».<sup>84</sup>

Il santo educatore si riferiva in questo momento all'introduzione dei classici cristiani nella scuola, perché questa potesse divenire genuinamente cristiana. E non era il solo a lamentarsi di non essere stato abbastanza compreso. Don Cerruti, ormai nominato consigliere scolastico generale, presentando a don Barberis la prima stesura dell'opuscolo, scriveva: «Mando a te il mio povero manoscritto [...], giacché D. Rua non troverà tempo ad occuparsene ed *alcuni* non sono *emancipati* abbastanza da comprendere l'importanza della riforma».<sup>85</sup> E indicava le ragioni che l'avevano mosso a preparare il saggio: «Che vuoi? Sarà fissazione, debolezza ecc. ma ho fermo che l'insegnamento nostro, o meglio in generale, non corrisponde a' bisogni de' tempi, né alle vedute di D. Bosco».

### 3.2. «Noi ABBIAMO UN SISTEMA LASCIATOCI DA DON BOSCO»

Altre testimonianze permettono di allargare la portata delle ultime affermazioni. La situazione denunciata non si poteva dire solo argentina né toccava solo difficoltà scolastiche o disciplinari. Già durante gli ultimi anni della vita di don Bosco si cominciarono a sentire voci di disaccordo su altri punti della esperienza pedagogica salesiana, intesa in un senso più ampio che il semplice riferimento ai contenuti e agli orientamenti del «trattatello» del 1877. Infatti, l'anno seguente alla morte di don Bosco (1889), il suo primo successore scrisse testualmente in una lettera circolare ai Salesiani: «In questi ultimi anni si scorgeva qualche disaccordo intorno agli studi, intorno alle materie scolastiche, intorno al sistema d'insegnamento».<sup>86</sup>

*Ultimi anni...* Dunque il nuovo Rettor maggiore faceva riferimento a fatti conosciuti e accaduti già durante la vita del Fondatore.

Il «primo punto di disaccordo» era intorno allo studio dei classici latini. Don Rua afferma che «D. Bosco fino dai primi tempi dell'Oratorio dimostrò sempre vivo desiderio che si studiassero anche i classici cristiani»; e conclude: «Non mi dilungo ulteriormente su questo punto, che trovasi più diffusamente trattato nell'opuscolo del nostro Consigliere scolastico Don Cerruti, intitolato: *Idee di Don Bosco sull'educazione ecc.* In quello voi tro-

<sup>84</sup> CERRUTI, *Le idee*, p. 5.

<sup>85</sup> ASC 272 Cerruti.

<sup>86</sup> RUA, *Lettere circolari*, p. 34.

verete le precise idee di don Bosco su questo argomento; io le volli rileggere ultimamente con attenzione, e dovetti constatare che realmente vi erano con tutta fedeltà esposte quelle idee, che più e più volte aveva io stesso udite ripetere e inculcare dal labbro del nostro caro padre. Leggetele adunque e mettetele in pratica».<sup>87</sup>

Al di là della autorevolezza che si dà allo scritto di Cerruti, importa rilevare il criterio di riferimento per superare le «divergenze»: le idee udite dal labbro di don Bosco.

Esaminato il «secondo punto di disaccordo» riguardante il problema degli autori italiani (classici e moderni), don Rua si sofferma su un argomento più vicino al nostro tema: il «disaccordo sul modo di insegnare». Di nuovo, il riferimento al fondatore: «Le idee di Don Bosco intorno a ciò sono chiaramente espresse nelle regole della Casa». Tra le più comuni e conosciute si ricordano: interrogare tutti, attenzione a quelli che sono più indietro, correggere gli esercizi, mai imporre castighi gravi e violenti...

Dopo aver esortato a «lasciare da parte l'amore di novità», don Rua concludeva: «Noi abbiamo un sistema lasciatoci da Don Bosco: procuriamo di conservarlo, come fanno altre religiose associazioni che diedero alla Chiesa ed alla Società uomini dottissimi in ogni ramo di scienza e letteratura. Non si parli di riformare il sistema, bensì ciascuno riformi il proprio metodo e la propria condotta, se non sono conformi ai nostri regolamenti».

Nella conclusione del quinto Capitolo generale della Congregazione, celebrato nello stesso anno (1889), il nuovo Rettor maggiore aveva detto: «Vi raccomando caldamente d'impedire che si usino mezzi violenti. Se nel collegio vi fosse alcuno di parere contrario, s'impedisca assolutamente. A tal fine si aiutino suggerendo loro come ottenere la disciplina con carità [...] Se però raccomando di astenersi da mezzi violenti, tanto più vi raccomando d'impedire a qualunque costo le sdolcinature e le carezze. Vi sono tali che sono buoni in tutto, ma non in questo».<sup>88</sup>

L'istanza di «conservare» le caratteristiche essenziali non si presentava in contrasto con l'esigenza di approfondimento e di «compimento e spiegazione». Il carattere di «opera incompiuta» del Sistema preventivo era stato riconosciuto dallo stesso don Bosco: le pagine scritte nel 1877 dovevano essere come «un indice» di un'opera che si proponeva di scrivere. Tra le carte del IV Capitolo generale (1886), l'ultimo presieduto da don Bosco, si conserva una proposta autografa di don Cerruti: «Manca nelle *Deliberazioni* qualche cosa di determinato o di particolare riguardo al *sistema preventivo*

<sup>87</sup> RUA, *Lettere circolari*, p. 38.

<sup>88</sup> Cit. da CERIA, *Annali II*, p. 45.

nell'educazione. Si propone di inserirvi qualche raccomandazione». <sup>89</sup> La proposta fu accolta nella «relazione finale» del Capitolo («13<sup>a</sup> Mancano alle Deliberazioni le opportune raccomandazioni del sistema preventivo»). E don Bosco — leggiamo nei verbali — «ricorda che aveva cominciato un opuscolo su questo argomento. Spera di poterlo o per sé o per altri condurre a termine». <sup>90</sup>

Il fondatore della Società salesiana morì senza portare a termine «per sé» il lavoro progettato. E per altri? I primi «tentativi», furono fatti da G. Barberis e da F. Cerruti. <sup>91</sup> Ed essi poterono essere incoraggiati, probabilmente, dalle richieste pervenute da altri salesiani, i quali, pur nella fedeltà al Sistema preventivo, sentivano il bisogno di collocare «l'eredità» ricevuta in un quadro pedagogico-didattico più ampio e organico. Ancora durante la vita di don Bosco, nel 1885, don Giuseppe Vespignani scriveva dall'Argentina a don Barberis: E «quando avremo una specie di *ratio studiorum* una vera pedagogia salesiana? I nostri chierici tutto ad un tratto hanno da imparare a tener disciplina, insegnare tutte le materie che si riferiscono alle elementari (che essi fecero con differenti metodi) con discapito delle scuole nostre, dei lor studi e della loro salute. [...] Per ora, mosso dal bel lavoro del Dott. D. Fran. Cerruti, mi sono ingegnato a tracciare alcune idee di sistema d'insegnanza elementare ai chierici, anche d'accordo con gli usi del Paese, che sembrano razionali e utili: ne scriverò anche al Sig.r D. Durando». <sup>92</sup>

#### 4. Sintesi e considerazioni finali

Volutamente, e con una ricostruzione che potrà forse sembrare eccessivamente analitica, si è cercato nel presente lavoro di mettere in risalto elementi di approccio alla realtà viva di Valdocco. Dopo questo lungo percorso fatto, e le numerose testimonianze raccolte, penso utile prospettare una visione d'insieme, evidenziandone pure alcuni degli aspetti più significativi.

I dati riscontrabili nei documenti esaminati sulla vita interna di Valdocco consentono di affermare che, nel periodo considerato (tra il 1866 e il 1888), la prima istituzione salesiana percorse un cammino a tratti piuttosto laborioso. In un momento in cui viene privilegiata la formula collegiale, possono trovare qualche spiegazione le scelte di determinati mezzi discipli-

<sup>89</sup> ASC 04 *Capitolo generale IV 1886*.

<sup>90</sup> ASC 04 *Capitolo generale IV 1886*.

<sup>91</sup> PRELLEZO, *Il sistema preventivo*, p. 40-61.

<sup>92</sup> ASC 275 *Vespignani* (25.5.1885).

nari, come «le camere di riflessione» o le «tavole di punizione»; i non infrequenti richiami al «buon ordine», alP«aria di gravità» nel comportamento e al «timore riverenziale», considerati come condizioni necessarie per l'efficacia dell'opera scolastica ed educativa in un internato numeroso (ca. 800 ragazzi: studenti e artigiani). Le tensioni ideali non sempre riuscirono a superare concreti problemi disciplinari e organizzativi. Don Bosco stesso nei primi anni '70 manifestò la difficoltà di esprimere un giudizio preciso sull'andamento della complessa comunità della «casa madre». Non deve meravigliare perciò che, pensando a un «modello» da proporre alle «case particolari», negli anni '80, si evocasse l'«antico Oratorio», «Torino antico».

Inoltre, i fatti che diedero motivo alle note lettere inviate da don Bosco in Argentina nell'85; le precisazioni di don Rua e di don Cerruti su certi «punti di disaccordo», e i numerosi interventi, talvolta polemici di alcuni dei primi collaboratori di don Bosco nei confronti di determinate situazioni e abusi, fanno pensare che i problemi accennati non erano solo torinesi, né ristretti soltanto all'arco di tempo considerato. Tuttavia, in generale e al di là di momenti di particolare tensione, emerge la preferenza ideale per metodi improntati a bontà e dolcezza. Probabilmente non era una voce isolata quella ascoltata nella conferenza del personale di Valdocco l'8 gennaio 1878: «usar carità non castighi». D'altra parte, le feste, i giochi nel cortile con la partecipazione dei salesiani maestri e assistenti, le passeggiate, le accademie religiose e scolastiche, e le rappresentazioni teatrali, che scandivano la vita collegiale, erano elementi voluti e «programmati» con esplicita preoccupazione di svago e di educazione.

Come è comprensibile, nell'ultima tappa della sua vita, il fondatore della Società salesiana, ribadì insistentemente l'esigenza dell'unità di direzione dell'Oratorio di Torino, e sottolineò con forza alcuni tratti considerati caratteristici dello spirito salesiano che si voleva introdurre in tutte le case. L'insistenza sul «nostro sistema» non era peraltro in contrasto con una certa apertura alla pedagogia contemporanea di schietta ispirazione cristiana. Le testimonianze sopra la vita di Valdocco negli anni '80 portano a fare alcuni rilievi a questo riguardo: i responsabili dell'educazione dei ragazzi leggono le pagine pubblicate nel 1877 da don Bosco, ma anche quelle scritte dal barnabita Teppa, e ascoltano l'invito ad «attonersi allo spirito di questi uomini, modelli sperimentati nell'educazione della gioventù». La persuasione di avere un proprio sistema educativo maturò lentamente negli ultimi anni del periodo considerato.

Contrariamente a ciò che si potrebbe forse ipotizzare, il trinomio ragione-religione-amorevolezza non è stato fatto oggetto di approfondimenti particolari da parte dei primi salesiani. Non ne viene sottolineata la rilevan-

za e significato globale. E pare che non si tratti soltanto di una mancata presenza di tale espressione. Il termine «amorevolezza» non appare — non lo ho trovato mai — nei documenti stilati dai responsabili di Valdocco nel periodo tra il 1866 e il 1888, anche se tale termine era riscontrabile nelle opere pedagogiche contemporanee che essi ebbero tra le mani.<sup>93</sup> Vi appaiono, anche se non molto ripetuti, altri termini come amore, bontà, dolcezza.

Il primo elemento del trinomio — «ragione» —, pur presente («avvertire ragionevolmente», «dare sempre ragione ai giovani quando loro si danno voti scadenti»), non è particolarmente ricorrente. Invece era abbastanza frequente quello di «religione», o quelli, più vicini alla vita collegiale, di «pietà», «devozione», «pratiche di pietà».

Se si dovesse individuare un tema centrale negli scritti e nei documenti presi in considerazione nella presente ricerca, senza esitazione bisognerebbe segnalare quello dell'«assistenza». E se si considera poi la reiterazione con cui ritorna il discorso sull'argomento nei verbali delle «conferenze» di Valdocco (almeno 30 volte ricorre il termine «assistenza» e 141 quello di «assistente/i» nei 200 fogli che comprendono i quaderni), è difficile sottrarsi all'impressione che, nell'ambiente collegiale di Valdocco, il tema fosse vissuto con convinzione non esente forse da qualche accentuazione ansiosa degli aspetti negativi: conservare la disciplina, evitare i pericoli morali. Ho detto *forse*, perché la stessa insistenza fa pensare che, nella pratica, la situazione non era così rigida come i termini ripetuti potrebbero suggerire. E non mancano testimonianze che appoggerebbero tale ipotesi. Qualche volta si invita a «vigilare sempre», e si decide di prendere misure severe nei confronti dei giovani «discoli» o colpevoli di mancanze contro la «moralità».

Va ricordato però che in quel momento, soprattutto nella seconda parte degli anni '80, don Bosco e i suoi collaboratori pensavano alla sezione studenti quale vivaio di vocazioni ecclesiastiche, soprattutto salesiane. D'altra parte, la sezione artigiani sentì il bisogno di organizzarsi in modo sempre più autonomo con personale proprio e amministrazione indipendente. Come casa generalizia di una congregazione religiosa in progressiva e rapi-

<sup>93</sup> La stessa considerazione è stata fatta riguardo alle pubblicazioni dei primi studiosi salesiani di pedagogia (cf. PRELLEZO, *Il sistema preventivo*, p. 55). Volendo trovare una spiegazione all'assenza segnalata, bisognerebbe ricordare che l'espressione «che può sembrare più suggestiva e personale, quella della *amorevolezza*, in realtà non sembra sia divenuta dominante nel modo di esprimersi di Don Bosco [...] Teme che per *amorevolezza* s'intenda libertà di fomentare amicizie particolari e morbose tra educatore ed educando [...]. Sembrerebbe perciò che Don Bosco preferisca ad *amorevolezza* altri termini che gli erano già familiari e che alla mente dei suoi Salesiani potevano ugualmente evocare il modo come egli educava. Invita alla dolcezza, alla mansuetudine nel trattare con i giovani, alla carità, alla pazienza» (STELLA, *Don Bosco II*, p. 465-466).

da espansione, Valdocco dovette offrire inoltre ambienti di lavoro ai responsabili del governo centrale e dei diversi settori di iniziative generali, sempre più articolate e impegnative. Questa convivenza, all'interno di Valdocco — nonostante le «ristrettezze dei locali»,<sup>94</sup> — di una popolazione numerosa e varia, dedita a impegni e attività con peculiarità ed esigenze assai differenti non poté trovare una facile armonizzazione. Ne sono indizi abbastanza chiari le ripetute insistenze sulla separazione tra studenti e artigiani, i rilievi sulle interferenze dei membri del Capitolo superiore nell'andamento della casa particolare dell'Oratorio.

L'indispensabile riferimento alle caratteristiche specifiche della complessa «istituzione educativa» dell'Oratorio di Torino non va disgiunto, infine, dalla considerazione del contesto culturale. Quando i membri del consiglio della casa parlano, per esempio, di «assistenza continua» non fanno un discorso estraneo alla letteratura pedagogica del loro tempo. In realtà, si limitano a trascrivere, e talvolta letteralmente, suggerimenti e norme proposte da autori (Rayneri, Dupanloup, Damas, Rollin, tra gli altri) ascoltati con attenzione da quanti allora, in campo cattolico, erano impegnati nell'educazione collegiale. Qualche autore in particolare (per esempio Monfat) era stato «molto raccomandato» dallo stesso don Bosco ai suoi collaboratori. Ma questi pedagogisti che parlavano di «vigilanza non interrotta» (Monfat) o di «timore riverenziale» (Rayneri) erano pure convinti — come don Bosco e i primi salesiani — che solo l'amore dell'educatore può guadagnare il cuore dell'educando.

<sup>94</sup> F. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della casa madre dei salesiani in Torino*. Torino, SEI 1935, p. 225.